



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Filologia e Letteratura italiana

Il Reportage di Viaggio di Guido Piovene

Relatore

Prof. Alberto Zava

Correlatori

Prof. Valerio Vianello

Prof.ssa Michela Rusi

Laureando

Lisa Polo

Matricola

798541

Anno Accademico

2015/2016

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO PRIMO	
L'anima vive per l'opera, solo per l'opera. Senza l'opera non si è anime	6
I.1. Cenni Biografici	6
I.2. Le opere letterarie e gli scritti giornalistici	9
I.3. I reportage	13
CAPITOLO SECONDO	
Viaggiare dovrebbe essere sempre un atto d'umiltà	21
II.1. Breve ritratto dell'Italia nel dopoguerra	21
II.2. Dal microfono alla carta stampata: l'Italia raccontata da Nord a Sud	24
II.3. L'Italia rinasce dalla guerra, l'omaggio di Piovene	75
CAPITOLO TERZO	
Se volete raccontare l'Italia e gli italiani, dovete leggere Piovene	78
III.1. Gli imprenditori di ieri raccontano l'Italia di oggi: le voci moderne dei grandi capitani d'industria	78
III.2. L'Italia e gli italiani tra semplici curiosità e aneddoti divertenti	82
III.3. L'attualità dell'opera	85
CAPITOLO QUARTO	
"...terre magiche, dove la storia del suolo si mescola con la storia delle sue genti..."	88
IV.1. Percorsi turistici in Italia attraverso i suggerimenti di Piovene...	88
IV.2. Aspetti formali del <i>Viaggio in Italia</i>	95
BIBLIOGRAFIA	97

INTRODUZIONE

«Guido Piovene ha compiuto per conto della R.A.I. nella nostra penisola un viaggio di ricognizione di una completezza che non ha precedenti, e ci ha dato un inventario, com'egli lo chiama, delle cose italiane che scoraggerà per molti anni chi vorrà ritentare l'impresa». ¹

È con queste parole che il poeta Eugenio Montale, nel«Nuovo Corriere, della sera» descrive una tra le opere più note del nostro secolo, *Viaggio in Italia* di Guido Piovene.

Tale reportage è da considerarsi la grande opera letteraria di uno scrittore fedele al proprio paese e innamorato della propria regione d'origine, il Veneto; ma anche una formidabile guida per scoprire la nostra penisola nei particolari, anche quelli più nascosti, negli anni tra il 1953 e il 1956, quando l'Italia vive il periodo del grande boom economico, accompagnato dalla rivoluzione agricola e dalla crescita industriale e demografica. Piovene descrive ogni regione italiana, ogni città, ogni paesino, sia nel suo aspetto puramente fisico, sia nell'aspetto forse meno visibile: il carattere degli abitanti.

Il mio lavoro si propone di analizzare prima di tutto il periodo storico che fa da sfondo all'opera dello scrittore-giornalista vicentino, in secondo luogo di passare in rassegna l'intero reportage riportandone i passi più significativi e infine, dopo aver dato spazio alle interviste con alcuni personaggi importanti dell'epoca e ad alcuni aneddoti e curiosità, verrà esaminata l'attualità dell'opera mediante esempi concreti.

Uno degli aspetti che rendono unico questo reportage è il fatto che l'opera nacque come trasmissione radiofonica della R.A.I e solo successivamente venne data alla stampa.

L'impresa ideata da Salvino Semesi (allora direttore) fu così descritta sull'annuario RAI del 1957:

¹ EUGENIO MONTALE in «*Il Nuovo corriere della Sera*», 30 novembre, 1957.

Inchieste e reportage su singole regioni o particolari aspetti della vita italiana erano già stati radiodiffusi in gran numero. Mai però la RAI aveva tentato di dare una visione unitaria, e per quanto possibile completa di ciò che è l'Italia a mezzo del secolo XX: dalla natura fisica alla struttura sociale, alla fisionomia etica, dal colore locale ai colori politici, dalle risorse economiche e dalle attività produttive alle istituzioni culturali, ai rapporti fra le classi, al riassorbimento della mano d'opera disoccupata dalla scomparsa della malaria alla sopravvivenza dell'analfabetismo, dalla trasformazione fondiaria a quella delle abitudini dei gusti.

La prima puntata della trasmissione, dedicata alla città di Bolzano e poi a tutto l'Alto Adige, che vide la collaborazione di un altro grande nome della radiofonia italiana, quello di Sergio Zavoli, andò in onda il 6 dicembre 1954.

Piovene esordì così:

Comincio questo viaggio in Italia, che durerà tre anni senza preamboli. Parto dall'estremo Nord con l'intento di scendere fino a Pantelleria, regione per regione, provincia per provincia. Sono curioso dell'Italia, degli Italiani e di me stesso. Cosa ne uscirà, non saprei anticiparlo.²

Quasi come fosse un navigato antropologo Piovene ha descritto l'evoluzione della società contadina mettendo in luce alcuni aspetti che ancora oggi, a distanza di quasi sessant'anni, sono ancora gli stessi, e forse saranno destinati a non cambiare.

Inoltre, già nella premessa al testo egli fornisce una chiave di lettura importante per potersi avvicinare all'opera e poterla leggere assaporandone ogni pagina, fino all'ultima:

²G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori, 1957, p.11.

Avrei potuto compiere un viaggio più rapido, mirando alla situazione di fondo piuttosto che alla descrizione dell'Italia pezzo per pezzo. Questo metodo avrebbe ridotto il valore documentario del libro, ma avrebbe portato anche qualche vantaggio, mettendo in maggior rilievo fatti destinati a disperdersi tra i particolari minuti, o a rimanere relegati in un secondo piano che l'osservazione episodica non poteva raggiungere. Agli inconvenienti di questo metodo ho dovuto riparare in parte nel capitolo conclusivo. Esso contiene alcune osservazioni generali sull'Italia di oggi, formatesi dentro di me dopo averla percorsa tutta. Prego perciò il lettore di fermarsi su quel capitolo con speciale attenzione.³

³ GUIDO PIOVENE, premessa a *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori, 1957.(p.8)

CAPITOLO PRIMO



L'anima vive per l'opera, solo per l'opera. Senza l'opera non si è anime

I.1. Cenni Biografici

Appartenente alla famiglia nobile dei Piovene, costituita dal conte Francesco e da Stefania di Valmarana, Guido nasce a Vicenza il 27 luglio del 1907, figlio unico; Guido trascorse l'infanzia tra la frivola eleganza e il distratto affetto di una madre giovanissima, e il profondo attaccamento ai nonni: in particolare al nonno paterno Guido, cattolico e rigoroso, e all'estrosa nonna materna Netty Pasqualis, di origine greca. La famiglia Piovene risiede a Vicenza, ma il ragazzo trascorre molta parte dell'anno nella villa Margherita dei Valmarana, presso la prozia Ersilia: questo ambiente e i suoi personaggi ricompariranno senza tregua nei suoi scritti futuri.

Così nel '59, egli ricorderà il suo primo incontro con le lettere:

«Primo fatto decisivo il regalo ricevuto a sei o sette anni, dell' *Enciclopedia dei ragazzi* La piccola antologia poetica che essa contiene mi fece perdere la testa. Leggevo solo quello e non parlavo d'altro. Non mi sembrava possibile che si potesse vivere occupandosi di altre cose».¹ Compì studi regolari: le scuole elementari al collegio Cordellina di Vicenza, come allievo esterno, sotto la guida di quel maestro Meneguzzo più volte ricordato, che gli fece amare *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*.

Un buon maestro (intendo parlare dei maestri elementari) è altrettanto importante nella vita di un uomo di un grande professore venuto in anni successivi. Probabilmente più importante. Io sono nato in tempi in cui esistevano ancora i buoni e, in certi casi, i grandi maestri elementari; un'influenza decisiva sulla mia vita ha avuto il maestro Meneguzzo, che ebbi come insegnante negli anni della prima guerra mondiale. Più tardi altre persone mi modificarono, ma il maestro Meneguzzo mi determinò e senza di lui sarei un altro. [...] Prima di tutto era un bell'uomo, con un paio di baffi in su. Poi era un genio *dell'insegnamento*. *La sua specialità era di trasformare la scuola in un gioco, non però come oggi, servendosi di cose che non c'entrano con lo studio, ma tenendosi scrupolosamente all'italiano, all'aritmetica, alla storia, alla geografia.*²

Segue poi i corsi liceali nella austera disciplina gesuitica del Collegio dei Barnabiti di Lodi, anni anche questi su cui il ricordo dello scrittore tornerà spesso. A Milano, dove nel frattempo si erano trasferiti anche i genitori, frequenta la Facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università Statale. Sarà allievo del filosofo Pietro Marinetti, e di Giuseppe Antonio Borgese, che vi tiene la cattedra di Estetica, e a cui egli si lega particolarmente, anche se ben presto, nel '31, Borgese per sottrarsi al regime fascista lascerà l'Italia, stabilendosi negli Stati

¹ Dall'intervista edita nel «Giorno», 17 marzo 1959, con il titolo *Piovene è un uomo antico che desidera un mondo moderno*.

² In *Idoli e Ragione*, Milano, Mondadori, 1975. Il testo è datato 1961.

Uniti. Compagno carissimo di studi è Eugenio Colomi, il filosofo ebreo e socialista che verrà ucciso a Roma dai nazifascisti il 30 maggio del '44.

Nel 1929 si laurea con una tesi di argomento vichiano (*Del problema estetico in G. B. Vico*).

I.2. Opere letterarie e scritti giornalistici

Fin da giovane si avviò senza indugi alla carriera giornalistica, incominciando da «Il Convegno» e «Pegaso». Ha ricoperto inoltre il ruolo di inviato fin dalla sua prima assunzione per il quotidiano «L'Ambrosiano», dalla Germania passò successivamente al «Corriere della Sera», per cui lavorò da corrispondente estero a Londra e Parigi: presso la testata lombarda conobbe Dino Buzzati, Orio e Indro Montanelli. Collaborò successivamente con «Solaria», «Pan», «Il Tempo», «La Stampa». Nel 1931 pubblicò i suoi primi racconti ne *La vedova allegra*, stampato dai fratelli Buratti. Nel 1935 entra al «Corriere della sera», per il quale lavorerà fino al '52. Fin da subito è inviato a Londra, ove si reca con la moglie: si era infatti sposato nel frattempo con Marise Ferro. La permanenza inglese si protrae fino al '37: ne sono frutto i servizi editi sempre nel «Corriere» con il frequente soprattitolo *In casa degli Inglesi*. Per il narratore sono anni di crisi. Così almeno testimonia egli stesso: «scrissi un gran numero di articoli scadenti, avevo quasi abbandonato ogni vera ambizione di scrittore.[...] Mi salvò l'unica qualità che possiedo, una tenacia passiva, sorda, una debolezza di fronte ai fini che mi sono prefisso, una impossibilità fisica di rinunciare. Infatti, dopo i trent'anni, mi riprovai a tornare all'attacco»³

Nell'aprile del 1941 Piovene diede alle stampe la sua seconda opera, *Lettere di una novizia*. Tema principale del romanzo è quello della monacazione forzata di una giovane donna, di cui riscontriamo precedenti nella storia di Gertrude, narrata da Manzoni ne *I promessi sposi* e in quella di Maria, narrata da Verga in *Storia di una capinera*.

Il romanzo ha carattere epistolare e fin dal titolo infatti si capisce che esso è formato da un insieme di lettere, scritte da molteplici mittenti ad altrettanti destinatari: non c'è un'unica voce narrante. Questo espediente provoca la frantumazione e la conseguente moltiplicazione dei punti di vista. Il lettore è completamente destabilizzato perché i fatti sembrano assumere

³Cit, Da *Scrittori allo specchio*. Guido Piovene.

continuamente una piega diversa, in base alla versione di ciascun personaggio. Ben presto il fruitore del testo si rende conto che non può ricostruire la realtà dei fatti poiché può solo seguirne le interpretazioni che ne danno i personaggi. Non si ha la certezza di nulla, nemmeno alla fine del romanzo. Nella prefazione l'autore, quasi come per avvertire il lettore della "malafede" dei personaggi scrive:

I personaggi di questo romanzo, sebbene diversi tra loro, hanno un punto in comune: tutti ripugnano dal conoscersi a fondo. Ognuno capisce se stesso solo quando gli occorre; ognuno tiene i suoi pensieri sospesi, fluidi, indeciffrati, pronti a mutare secondo la sua convenienza,[...] ognuno sembra pensare la propria anima non come sua essenzialmente, ma come un altro essere con cui convive.[...]Se noi, vogliamo dare a questo comportamento il nome che gli compete, siamo forse costretti a definirlo malafede. La malafede è un'arte di non conoscersi, o meglio di regolare la conoscenza di noi stessi sul metro della convenienza. Mi si può chiedere se non sia inverosimile che i miei personaggi non lascino nemmeno per un istante questa intima diplomazia. Dico che un uomo è sempre, o mai, in malafede non è uno stato dell'animo, è una sua qualità. Resta da spiegare perché io abbia descritto in modo così esclusivo gente di quella specie. Perché non avrei potuto fare diversamente. Chiunque di noi scriva libri, cerca di fornire figure del bene come del male, ma ricava le une e le altre da una medesima informe qualità umana, sua personale e diversa dalle altre, da cui nascono il bene e il male di volta in volta; la qualità umana di questo libro è, piaccia o non piaccia, la mia, s'intende come scrittore; tanto che, se mai potrò parlare nei prossimi libri di qualche vittoria morale, giungerò ad essa non certo con l'eliminare la qualità umana che qui ho sfiorato, ma col penetrarvi più a fondo.⁴

Nel 1944 inizia a collaborare con «Il Tempo» e con «Mercurio», e in quest'ultimo scrive un articolo riguardante la lotta partigiana.

⁴ GUIDO PIOVENE, *Prefazione a Lettere di una novizia*, Milano, Bompiani, 1941, p. 271.

Nasce proprio dalla sua esperienza autobiografica durante il conflitto bellico *Pietà contro pietà*, scritto proprio durante l'occupazione tedesca, descrive attraverso la vista di una città distrutta dalla guerra il disfacimento della società dovuto a un malessere generale dell'umanità:

Piovene ha tracciato forse la più lucida ricognizione dei valori morali della resistenza nel suo farsi. Egli sentiva infatti che solo il mondo corale della guerra, lo scoprirsi complici nella speranza e nel dolore, poteva offrire a personaggi malati dello stesso morbo dell'uomo moderno una possibile via d'uscita.

Nello stesso anno egli riprende la sua collaborazione con «Il Corriere della Sera», che lo invia per alcuni mesi in Polonia e poi anche in Bulgaria.

Nel 1947 continua la corrispondenza iniziata precedentemente da Parigi, dove si trasferisce insieme a Mimy Rachel Pavia, che tre anni più tardi diventerà sua moglie. Sarà proprio la vivacità della capitale francese a favorire la ripresa dell'attività letteraria ma anche di quella giornalistica di Piovene che continua a scrivere per la rivista «Le Temps Modernes».

Due anni dopo, nel 1949 esce un altro romanzo, pubblicato da Garzanti e intitolato *I falsi redentori*: terminato già nel 1943, sarà pubblicato però solo nel 1949. In tale romanzo l'autore affronta il tema della totale scomparsa della speranza di redenzione per l'uomo, ormai costretto alla solitudine e dunque ad un continuo conflitto interiore:

La voce pubblica diceva che io ero partito da Vicenza in seguito allo scioglimento sgradevole di una mia relazione quasi matrimoniale. Questo era vero, ma non mi pareva più vero, tanto Maria Valerio, che abitava in quella città, era stata assorbita, quasi disciolta nel colore di quelle pietre e di quei cieli. Se mai mi fermavo un istante a ricordare la vicenda, dicevo che ella era soprattutto in quel luogo, tra quei colori, una figura stonata, un personaggio fuori stile da togliere rapidamente per ottenere l'armonia. L'unico segno infatti che lasciava in

me, era quell'inquietudine, tuttavia lieve (come una voce fioca filtrata attraverso un diaframma), di una figura intrusa in un luogo discorde; e si accompagnava a questo un'inquietudine, non più riferita a lei ma diffusa nella mia vita, simile ad un rimorso divenuto indolore, di dover precisare una parola e non riuscirvi, come quando si cerca di tradurre in parole un colore, una luce.⁵

Dal 1949 al 1950 l'autore è impegnato nella Direzione della Sezione Arti e lettere dell'UNESCO, con l'incarico di organizzare alcuni incontri tra gli artisti di alcune nazioni, con lo scopo di facilitare l'integrazione e la conoscenza reciproca delle diverse culture.

Tuttavia tale esperienza durerà solo un anno perché Piovene si rammarica di dover trascorrere la maggior parte del tempo a risolvere incombenze burocratiche e poco a dedicarsi alla vera cultura.

Per tutto il tempo che rimasi un funzionario culturale, mi sentii stranamente infelice, al margine della nevristenia...Quel soggiorno di un anno mi ha aiutato a capire perché nella vita d'oggi tanti individui crepino d'infelicità e di noia. Vi erano, devo ammetterlo, episodi curiosi, che mettevano nella nostra vita una nota comica malgrado le intenzioni serie. Una volta, che dovevo partire per cause di servizio, trovai allo stesso posto un modulo: mi chiedeva a chi bisognava versare lo stipendio e la liquidazione se fossi deceduto improvvisamente nel viaggio. A questa domanda risposi mettendo il nome del mio cane che si chiamava, a quel tempo, Week-End, più il mio cognome e l'indirizzo, e il documento andò in archivio.⁶

Nel '50 Piovene decide di ritornare in Italia e viene inviato dal «Corriere» a Edimburgo, come rappresentante per l'Italia al congresso del P.E.N. Club, associazione che annovera narratori di tutto il mondo (P.E.N. significa infatti: Poets, Essayists, Novelists).

⁵G.PIOVENE *I falsi redentori*, Milano, Garzanti, 1949.p.27.

⁶MIMY PIOVENE, *I giorni della vita*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1987.p55.

I.3. I reportage:

Successivamente, la produzione di Piovene si soffermò sui reportage di viaggio: diede alla luce il *De America* nel 1953, frutto di un viaggio di trentaduemila chilometri attraverso 38 stati della Federazione, assieme alla moglie Mimy, su un'automobile Buick:

La conoscenza di un paese è come la visione in un cannocchiale, che si aggiusta guardando, finché la si mette a fuoco. Volendo racchiudere in un volume le osservazioni e le riflessioni fatte durante un viaggio negli Stati Uniti, compiuto in macchina per oltre ventimila miglia, tra l'autunno del 1951 e quello dell'anno seguente, mi sono trovato in un bivio: o partire fin dall'inizio dalla visione con il cannocchiale aggiustato, o rifare la mia esperienza di tappa in tappa, con le sue indecisioni, imprecisioni, ripugnanze, attrattive. Ho finito per scegliere questa seconda via. La prima è buona per un saggio, un Saggio sugli Stati Uniti che infatti vado progettando, e che richiede altre osservazioni e altri studi. Ma non si può piegare alle norme di un saggio ciò che è nato diversamente.⁷

Egli racconterà, cercando di conoscerle a fondo, usanze e tradizioni della società americana e invierà alla testata milanese più di cento articoli. Così la moglie Mimy racconterà il loro viaggio:

“Il bilancio del nostro lungo viaggio si chiudeva positivamente su ogni fronte. Avevamo veramente scoperto, dal di dentro, la realtà di quel paese pieno di fascino e di contrasti, avevamo incontrato personaggi, vissuto storie, superato avventure che sarebbero rimaste per sempre nel nostro scrigno dei fatti memorabili. I tanti articoli scritti da Guido per il *Corriere della Sera* avevano ottenuto grande successo segnando l'inizio di una sua nuova e ricca stagione creativa. Sì, eravamo felici quando alla fine del 1951, dopo un soggiorno di quindici mesi, ci imbarcavamo a New York sul transatlantico Saturnia diretto a Genova. Sulla

⁷G. PIOVENE, *Introduzione a De America*, Milano, Aldo Garzanti Editore, 1958(p.7).

porta della nostra cabina ci accolsero una cameriera molto carina col grembiolino e la crestina bianca insieme con un altrettanto cortese steward dalla candida giacca.” Benvenuti a bordo, signora contessa e signor conte” disse lei, in un inchino, con grazia goldoniana.” Io sono Valeria e questo è Giuseppino.” “Siamo già arrivati in Italia” commentò Guido. “Ecco la Commedia dell’Arte!”⁸

Egli percorse, sempre accompagnato dalla moglie Mimy, da nord a sud, il territorio italiano, il risultato di tale viaggio confluirà in un volume di oltre ottocento pagine, pubblicato da Mondadori nel 1957, in cui lo scrittore, con uno stile preciso, dedica ad ogni regione un capitolo e a ogni provincia un paragrafo ed è ben consapevole di come ciò che sta vedendo è inevitabilmente sottoposto ad un cambiamento continuo. Egli si rese conto dei formidabili mutamenti in corso, dalla rapida industrializzazione alla tumultuosa e caotica crescita urbana:

Mentre percorrevo l’Italia, e scrivevo dopo ogni tappa quello che avevo appena visto, la situazione cambiava in parte alle spalle; è vero che avevo cercato di eliminare tutto quanto pareva più evidentemente legato a circostanze transitorie. Ma lo stabile e il transitorio entrambi sono relativi, e non possono sempre dividersi con taglio netto. Si risolvevano questioni lasciate in sospeso, e questioni diverse spuntavano al loro posto. Per aggiornare le mie pagine, avrei dovuto compiere il viaggio un’altra volta, e poi una terza, all’infinito. Decisi perciò di lasciare quelle pagine così come stavano.⁹

Lo scopo principale dell’autore è quello di descrivere le condizioni del Paese e dei suoi abitanti dopo i tragici eventi del secondo grande conflitto mondiale e ciò viene svolto con grande cura e precisione, attraverso analisi sia sociali che politiche, resoconti sugli usi e sui costumi di

⁸M. PIOVENE, *I giorni della vita*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1987, p183.

⁹G. PIOVENE, *Premessa a Viaggio in Italia*, Baldini&Castoldi, Milano, 1993, p.7.

determinati luoghi, interviste a personaggi, descrizioni di paesaggi. Inoltre, accanto a tutto questo non mancano inviti alla riflessione su tematiche complesse.

Nel 1960, da febbraio, per quattro mesi, viaggia in Russia e raccoglie le proprie impressioni di viaggio che saranno pubblicate sulla «Stampa» sino a settembre dello stesso anno. Comincia poi a collaborare con «L'Espresso Mese» e nel numero di dicembre vi esordisce con la rubrica *Le idee e i sentimenti*, che avrà vita sul mensile fino al marzo dell'anno successivo.

Nel 1962 esce *La coda di paglia*, dove sono inseriti sia articoli di carattere politico sia di argomento letterario e artistico. Inoltre è proprio l'autore nella lunga prefazione a spiegare le condizioni dei giornalisti-scrittori durante il regime fascista. Raccontando della difficile scelta che lo portò ad avvicinarsi alla Resistenza, esordisce con queste parole: «Con questo saggio ho voluto dire al lettore, anche a chi non lo sa, prima che continui a leggermi: ho la coda di paglia. Non mi è possibile distruggerla e sono costretto a tenerla. Ma a qualcuno, e quando lo merita, posso sbatterla in faccia».¹⁰ Sempre nella prefazione egli esprime come l'attività giornalistica e quella narrativa durante il periodo fascista corrispondano a due parti diverse della sua vita, rispettivamente la prima a quella «sporca» e la seconda a quella «pulita» e ciò comporta necessariamente una sorta di sdoppiamento della sua personalità.

Dopo diversi anni di attività quasi esclusivamente giornalistica, lo scrittore si riavvicina alla narrativa nel 1963 con *Le furie*, romanzo-saggio che è la cronaca di un viaggio a Vicenza e del confronto con i personaggi-fantasmici ("furie" appunto) del proprio passato. Un ritorno alle proprie origini. Egli racconta una passeggiata da Vicenza ad Arcugnano, dove si reca con la scusa di visitare una parente e percorre i luoghi della sua infanzia imbattendosi in personaggi esistenti e in altre figure della fantasia. Si tratta di una sorta di itinerario interiore nel tentativo di portare in superficie tutto ciò che nasconde dentro di sé. Nella rivista «l'Europa letteraria» venne

¹⁰ G. PIOVENE, *La coda di paglia*, cit., p.82.

pubblicata nel febbraio del 1963 un'intervista in cui è lo stesso Piovene ad essere l'intervistatore e l'intervistato e alla prima domanda:” In che cosa consiste il romanzo *Le Furie*?” egli risponde così:

Per descriverlo esteriormente bastano poche frasi. Infatti è una passeggiata di sei ore, con numerosi incontri. Gli incontri sono di due specie. Persone vere, morte o vive; una mia zia, per esempio, l'altra mia moglie. Ma con il loro nome vero, come sono, senza il più piccolo tentativo di modificarle, manipolarle, romanzarle. Lo stesso vale per i luoghi. Il secondo ordine di personaggi (benché chiamarli personaggi sia già un'espressione impropria) è costituito da molte visioni- apparizioni che si sono formate intorno a me con gli anni. Anche per esse vige la stessa legge. Appunto perché sono visioni-apparizioni, io non posso modificarle, manipolarle, romanzarle, né pretendere di conoscerle più di quanto si mostrano. Mi limito a registrarle, col passato che si sono fatte, a rifletterle, direi a trascriverle e non invento nulla.¹¹

A dieci anni di distanza dal *Viaggio in Italia* pubblicò anche *Madame la France e La gente che perdé Gerusalemme*. Nel 1968 fu presidente della giuria della Mostra internazionale del cinema di Venezia. Il massimo conseguimento della mai dimenticata introspezione psicologica dei personaggi lo ottenne con il romanzo del 1970, *Le stelle fredde*, in cui una trama piuttosto esigua fa da sfondo a un'abilissima analisi della morale. Il libro venne insignito del premio Strega. Il romanzo narra la vicenda di un uomo, di cui non si conosce l'identità, che si allontana dalla propria quotidianità per riscoprire una parte di sé che sente di averperduto. Il protagonista non è che l'*alter ego* dell'autore che affronta la difficile esperienza dell'isolamento, la conoscenza di un ambiguo poliziotto-filosofo che assume senza titolo il ruolo di guida spirituale e l'avvicinamento a un dissacrato regno dei morti, attraverso l'apparizione di un risuscitato Dostoevskij. Si tratta di una trama ricca di significati velati, che non si risolve

¹¹ «L'Europa letteraria», n.19, febbraio 1963.

nell'epilogo del romanzo, lasciando al lettore una conclusione sospesa, propria della condizione umana. Andrea Zanzotto nella prefazione a *Le stelle fredde* scrive:

Non è dunque un romanzo di «rispecchiamento» né romanzo-saggio, né macchinetta narrativa, né tesi illustrata, ma (inglobati questi ed altri riferimenti) molto di più: cioè opera di poesia, che mette a disposizione di qualcosa di assolutamente «altro», in pura perdita, analisi e anamnesi, lotta col mondo e chiusura dell'io, senso dell'irreversibilità del tempo e violenza della memoria, stranezza ed ovvietà, passione e ragione, impossibile e necessario incontro del sé con sé e con gli altri, irruzione del fantastico e impatto ruvido col reale. Questo atteggiamento comporta la scomparsa dell'autore come padrone del libro che sta scrivendo, per lasciar parlare appunto ciò che sta prima e fuori, ciò da cui l'uomo è parlato.¹²

Successivamente egli inizia una nuova avventura in Europa, ritornando in Francia e, dalla fine del '69 fino agli inizi del '70, invece, si reca in Inghilterra e poi in Olanda, in Belgio, nei paesi scandinavi, in Spagna e, nell'anno seguente in Danimarca e in Germania. Da questo viaggio nascono diversi articoli, che saranno inseriti nel volume *L'Europa semilibera* del 1973. Appare evidente già dal titolo che ci sia un cambiamento in atto, rispetto ai precedenti reportage: Piovene non si sofferma più sulla descrizione accurata dei luoghi, delle persone e delle loro usanze, ma proprio attraverso questo lungo itinerario tra molti stati europei, elabora alcune tristi considerazioni sia riguardo la libertà sia riguardo l'ambiguità di pensiero che travolge l'uomo moderno. Sempre nello stesso anno inizia a scrivere *Verità e menzogna*, il romanzo rimasto incompiuto al tredicesimo capitolo e che sarà pubblicato postumo nell'ottobre del 1975.

Proprio in questo periodo egli attende alla raccolta di saggi sparsi in giornali, in vista del volume *Idoli e ragione*, prezioso testamento spirituale che pure vedrà la luce dopo la sua morte, nel gennaio del 1975. La scelta è operata tra gli scritti editi sulla «Stampa» nell'arco del

¹²ANDREA ZANZOTTO, *Prefazione*, in G.Piovene, *Le stelle fredde*, Milano, Mondolibri, 2006, p.10.

ventennio di collaborazione (1953-1973), privilegiando in particolare quelli dell'ultimo decennio.

Lasciò «*La Stampa*» per fondare assieme a Indro Montanelli e altri «*Il Giornale Nuovo*», pubblicato dal 24 giugno 1974 di cui fu il primo presidente della società editrice. Si tratta di un quotidiano indipendente, rivolto ad un vasto pubblico, di cui i giornalisti sono anche gli editori. Allo scrittore viene assegnata la sezione "arti e cultura" e così concretizza, anche se per breve tempo, il suo proposito: realizzare un giornalismo che fosse in grado di essere ricerca approfondita e continua della verità. Intento che cercò di seguire anche nella sua attività di romanziere.

Verso l'inizio degli anni '70, aveva scoperto di aver contratto una malattia inguaribile molto rara, che atrofizzò progressivamente i suoi muscoli. Il 14 novembre del 1974 morì in una clinica neurologica a Londra, città nella quale si trovava per il lavoro da corrispondente estero, a causa di un'embolia polmonare. Durante un convegno di studi su Guido Piovene, tenutosi nell'ottobre del 1979 nell'isola di San Giorgio Maggiore, Indro Montanelli lo ricordò così:

“Mi ricordo che quando decidemmo di fondare «Il Giornale» (eravamo in tre: Granzotto, Bettiza ed io) il nostro primo pensiero corse immediatamente a Piovene.[...] Infatti, andammo a parlargliene subito, quel giorno stesso trovammo un Guido che si scaldò subito, che si illuminò a questa idea di fare un giornale nuovo.[...] Guido si impegnò in questa impresa come credo poche volte si fosse impegnato in qualche altra impresa, salvo forse i suoi romanzi, che certamente lo impegnavano molto.[...] Veniva ogni giorno al giornale, s'interessava a tutto, stava attentissimo che venissero mantenute le promesse di rigore professionale, intellettuale, anche ideologico (sebbene questo interesse meno perché dell'ideologia Piovene aveva il concetto relativo che tutte le persone intelligenti devono averne). Si è misurato poco con le idee, Guido, quel poco non è il miglior Guido; ma, ripeto, è stato sempre il dettaglio e di passaggio che l'ha fatto.[...] Per cui, quando partì per Londra, nel novembre, noi non sapevamo che non l'avremmo più rivisto; e vi posso garantire che se

fisicamente era molto minato, intellettualmente fino all'ultima ora è rimasto lucidissimo e ha dato infatti al giornale alcuni saggi che sono fra i migliori di quelli che lui abbia scritto in tutta la sua vita per lucidità, per coerenza, per impegno, per eleganza (e questo è sottinteso, perché era degli scrittori più eleganti che mai si siano letti)[...]”.¹³

Piovene era stato colpito da un rarissimo virus: si trattava del Motrone Disease che si manifesta improvvisamente con effetti simili a quelli della poliomielite. Uno dei pochi specialisti che si dedicava allo studio di questo male, rivelò che non esisteva nessuna possibilità di guarire. Soltanto lottare, lottare in tutti i modi per ritardare la fine. Forse è proprio in momenti come questi che si misura davvero la statura morale di un uomo. Piovene fu un gigante. Non si lasciò prendere dalla disperazione, non si commiserò, non alzò bandiera bianca di fronte al male. Cominciò a combattere strenuamente. Strinse i denti, fece tutte le cure che gli venivano consigliate e si buttò con ancora maggiore determinazione nel suo lavoro. Come se nulla fosse cambiato. I viaggi, gli articoli, i libri, le conferenze, tutto come sempre. All'inizio riuscendo ancora a scrivere a macchina, poi imparando a usare la penna con la mano sinistra. Poi, infine, dettando.

Il 4 novembre 1974 tenne un'ultima conferenza all'università di Strasburgo, in cui parlò della conservazione dei centri storici, concludendo con queste parole:

Vorrei amare tutto ciò che deve essere conservato, ma non amarlo fuori d'ogni misura, come un doppione negli oggetti della propria persona. L'amore per l'arte è nobile, il troppo amore per l'arte è meschino. Mi conforta pensare che quanto sparisce nel mondo è oggi travasato in miliardi di fotografie che riempiono nuovi archivi. Vuol dire che l'oblio attaccherà la fotografia archiviata un po' più tardi del modello; è bene però moltiplicarle, non lasciar nulla che non abbia una seconda immagine; in un primo tempo essa rimarrà sepolta in enormi archivi sotterranei; poi passerà in un satellite, oppure in un corpo stellare e qui dimoreranno definitivamente le bellezze del nostro mondo

¹³INDRO MONTANELLI, *Piovene e il «Giornale-Nuovo»*, in Guido Piovene, a cura di Stefano Rosso-Mazzinghi, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1980, pp.27-28.

senza essere più disturbate.¹⁴

«A me non importa di restare paralizzato purché il mio cervello rimanga lucido», annotava nel 1971. Il cervello non l'avrebbe mai tradito, anzi era così determinata la sua voglia di continuare come se nulla fosse accaduto da risultare quasi sereno. Le menomazioni fisiche non condizionavano affatto la sua inesauribile creatività.

¹⁴MIMY PIOVENE, *I giorni della vita*, Novara, Istituto Geografico DeAgostini, 1987, pp.272-273

CAPITOLO SECONDO

Viaggiare dovrebbe essere sempre un atto d'umiltà

II.1. Breve ritratto dell'Italia nel dopoguerra

Il contesto storico che fa da sfondo al *Viaggio in Italia* un periodo della storia d'Italia di forte crescita economica e di sviluppo tecnologico. Il miracolo economico italiano (anche detto “boom economico”) è compreso tra gli anni Cinquanta e Settanta del ventesimo secolo. In tale periodo il sistema economico marciava a pieno regime, il reddito nazionale stava crescendo e la popolazione era rinfrancata dall'incremento dell'occupazione da un lato e dei consumi dall'altro. Si erano dimenticati gli anni bui del dopoguerra, quando il nostro paese era ridotto in brandelli. Tuttavia è pur vero che tanti ancora erano i problemi da affrontare, fra cui la carenza di servizi pubblici, di scuole, di ospedali e di altre infrastrutture civili. Ma nel complesso prevale un clima di ottimismo.

Tra i fattori che hanno concorso allo sviluppo, un ruolo importante viene attribuito all'ampia disponibilità di manodopera che aveva evitato al nostro paese quelle strozzature che si erano, invece, verificate altrove dando luogo a forti correnti immigratorie.

Il punto debole dell'economia italiana rimaneva però l'agricoltura: le aziende agricole caratterizzate da una scarsa produttività o ai margini di un'economia di sussistenza erano quasi il 60% del totale e le piccole imprese familiari avevano continuato ad ampliare la loro presenza senza dar luogo ad adeguate forme associative nella produzione e nel collegamento con i mercati. Dunque circa l'80% della superficie coltivata era distribuita fra due milioni e mezzo di unità aziendali, di cui due milioni con dimensioni inferiori ai cinque ettari.

A rendere quanto mai precaria la situazione della nostra agricoltura si aggiungeva il fatto che le terre più fertili riguardavano poco più di un terzo della superficie coltivata ed erano prevalentemente concentrate in Val Padana, mentre quelle povere o mediocri rappresentavano un carico variabile tra il 60% e il 65% della popolazione agricola attiva e si dividevano un reddito equivalente a non più del 33% della popolazione nazionale.

Tuttavia solo tra il 1960 e il 1962 si cominciò ad affermare, in sede politica, l'esigenza di introdurre dei correttivi, cioè di attuare alcuni provvedimenti che, per prima cosa evitassero un peggioramento del divario fra Nord e Sud e, in secondo luogo, che assecdassero l'ammodernamento dell'agricoltura per sanare il deficit agro-alimentare.

Lo sviluppo di quegli anni era accompagnato da un miglioramento generale delle condizioni di vita della popolazione, sostenuto dalla crescita dei consumi privati che, tra il 1950 e il 1962, avevano registrato un tasso di sviluppo di entità mai registrata in precedenza.

Le dinamiche demografiche ed il sostenuto aumento dei redditi pro-capite, facevano in modo che la crescita dei consumi fosse accompagnata da significative modifiche nel modello di spesa. Il confronto per tipologia di consumo tra l'inizio e la fine degli anni cinquanta metteva, infatti, in risalto una minore incidenza dei generi alimentari, tabacchi e abbigliamento a vantaggio della spesa per abitazioni, mobili, istruzione, spettacoli e soprattutto trasporti e comunicazioni.

In particolare, il numero delle autovetture in circolazione era passato, nel decennio 1951-1961, da poco più di 425.000 a 2,45 milioni di unità, pur in presenza di notevoli divari tra una regione e l'altra.

Assumeva quindi ulteriore significato la centralità assunta, nell'ambito dello sviluppo di quegli anni, dal settore meccanico, dal momento che la diffusione dei beni di consumo durevole, come autovetture ed elettrodomestici, ha rappresentato non solo un elemento trainante per

l'economia nel suo complesso, ma anche un fattore di più profonde trasformazioni sociali e culturali.

L'incremento dei consumi era stato reso possibile dalla continua crescita dell'occupazione, e quindi dei salari.

Anche nel settore del tempo libero ci furono profonde trasformazioni: dal 1956 al 1965 raddoppiarono le presenze negli alberghi e nei campeggi aumentarono di quattro volte. Le vacanze divennero così uno dei simboli del boom.

Ancora forte era tuttavia l'influenza nei costumi e nella psicologia collettiva: una cultura popolare tipica del mondo contadino e di certi valori e rituali tradizionali. I legami di parentela, le reti di solidarietà familiare, la raccomandazione del parroco o del notabile di turno, la proverbiale arte di arrangiarsi e la ruvida furbizia ereditata dalla gente di campagna, il controllo sociale esercitato dal vicino, continuavano a segnare un po' dovunque la vita e i modelli di comportamento individuali.

Quella che stava avvenendo nella penisola in quegli anni era, in sostanza, una trasformazione per certi aspetti rivoluzionaria sul piano strutturale, ma assai più circoscritta sul piano culturale e sociale. Ed è proprio di tale trasformazione che ci fornirà un'ampia descrizione Guido Piovene nel suo *Viaggio in Italia*.

II.2. Dal microfono alla carta stampata: l'Italia raccontata da Nord a Sud, dalle Tre Venezie alla Sicilia

viaggio in Italia

la più vasta inchiesta radiofonica sino ad oggi
effettuata sul nostro Paese

il costume
il lavoro
l'economia
l'arte
la vita sociale
politica
spirituale
del popolo italiano
in ottanta trasmissioni di
Guido Piovene



un ritratto radiofonico di questo Paese,
al tempo d'oggi,
che farà meglio conoscere l'Italia agli Italiani

l'itinerario di
viaggio in Italia
sarà il seguente:

Trentino - Alto Adige
Veneto e Trieste
Lombardia
Piemonte
Liguria
Toscana
Umbria
Lazio
Campania
Calabria
Basilicata
Puglia
Abruzzo e Molise
Marche
Emilia
Sardegna
Sicilia

viaggio in Italia andrà in onda sul Programma Nazionale
a partire dal mese di settembre 1954
con ritmo bisettimanale. Le trasmissioni saranno ripetute
in giorni diversi sul Secondo Programma

Publicità per le trasmissioni del *Viaggio in Italia* (1953) da cui Piovene ricaverà l'omonimo libro (AMR).

Cominciò dalle Tre Venezie il viaggio di Piovene e in particolare dalla città di Bolzano:

Bolzano, come tutti sanno, è città di fondo tedesco. Si sente in essa, e nei dintorni, la vita di un popolo comodo, sordo, chiuso, cocciuto, sentimentale, un popolo sentimentale, pochissimo passionale, orgiastico ad ore fisse. Dalla finestra del mio albergo, contemplo le vicende del Catinaccio. Al crepuscolo è avvolto di luci di temporale, anzi di eclissi, da fine del mondo. Vi spunta poi una luna enorme, bianchissima. Ma il monte è estraneo alla città, la città estranea al monte. [...] Bolzano è salita Dai 19000 abitanti dell'altro dopoguerra agli 80.000 di oggi. Si presenta come opulenta e moderna. Ma la sua bellezza è gotica: le lunghe vie fiancheggiate di portici, abbellite non tanto da questa o quella costruzione, quanto dal movimento degli angoli e delle sporgenze, che crea fondali di teatro, giochi di luce.¹⁵(p.1.)

¹⁵ G. PIOVENE; *Viaggio in Italia*, Baldini&Castoldi, Milano, 1993, p.1.

L'autore inizia il suo racconto con una descrizione dettagliata, quasi fotografica dei luoghi, ponendo l'accento sulla bellezza di ciò che vede. Continua poi descrivendo la gente: «una folla irrequieta, petulante, variabile, che parla forte in dialetti diversi, si esibisce, gesticola, litiga simile a uno sciame di maschere». Successivamente l'attenzione si sposta sulla questione del maso chiuso legalizzata fino al 1918 da un editto di Maria Teresa d'Austria, con il quale si decreta che alla morte del padre il fondo (di cui fanno parte una piccola proprietà, la casa, la stalla e un locale di deposito) passi integralmente al fratello maggiore. Egli liquida poi i fratelli cadetti non sul valore del fondo ma con la somma di cui dispone. La cosa più importante è che il fondo non si perda. Sarà lo stesso Piovene a dire che si tratta non di una legge vigente in Italia ma di una tradizione che sopravvive da allora per mutuo e tacito consenso. L'Italia nel primo dopoguerra ha dato l'autonomia all'Alto Adige, associandolo però con il Trentino in un'unica regione autonoma. La potenza economica della provincia di Bolzano è di gran lunga superiore a quella trentina. Gli altoatesini si oppongono con leggi emesse dal proprio comune, ma non approvate da Roma, ambiscono alla totale autonomia; in quanto all'unione con l'Austria, di certo se fossero chiamati a farlo la voterebbero.

Questo è il caso tedesco come mi è stato esposto. Non posso astenermi, ascoltandolo, di pensare anche alle comuni caratteristiche di popoli di montagna che dovrebbero unire i tedeschi e i trentini. Si tratta di gente chiusa nel Comune e nella famiglia, ligia alle tradizioni, avversa alle novità, attaccata alla chiesa.(p.13.)

Il viaggio continua poi a Trento dove, ricorda l'autore, si svolse il famoso Concilio dal quale ebbe inizio la Controriforma. Ed è proprio in memoria di questo importante avvenimento

storico che egli immagina che nelle valli del capoluogo si possa ancora vedere e sentire la presenza di ombre purpuree-violacee, quelle dei cardinali.

Arriva poi a Belluno che definisce "una delle zone depresse d'Italia", «da sempre - ricorda - qui serpeggia uno spirito nomade, in cui si insinua il pittoresco popolare del Veneto. Le industrie allineano a fatica». Da sempre infatti la migliore agiatezza economica si trova nei comuni governati da usanze arcaiche, per esempio nel Comelico. Il turismo poi tende a concentrarsi in città come Cortina d'Ampezzo, in cui ci sono negozi, divertimenti e dunque, rapporti sociali continui. Le pagine più belle sono tuttavia quelle che Piovene dedica prima a Venezia poi a Padova, a Treviso e infine alla sua Vicenza.

Prima di uscire dalla camera del mio albergo, mi chiedo se saprò veramente vedere una città come Venezia; troppo carica di letteratura; in cui ho abitato tanto spesso; troppo vicina ai luoghi in cui sono nato. Dalla finestra contemplo S.Giorgio Maggiore; forse è la centesima volta. Da una finestra non lontana vidi partire, trentacinque anni fa, il primo nostro incrociatore italiano che occupò Trieste. Era una mattina nebbiosa. Un marinaio sulla tolda, mentre scioglievano gli ormeggi, calava un maglio presso un foro rossastro. Lo vedevo calare il maglio e dopo, ben staccato, udivo il rumore del colpo. La presa di Trieste si associa in me alla prima nozione che la luce e il suono hanno velocità diversa.(p.21.)

Egli si chiede che cosa rappresenti il Veneto per i veneti e risponde che la loro terra per i veneti è una verità. Non una verità politica, essa non ha nulla a che fare con il sentimento nazionale: esiste infatti nel cuore dei veneti una persuasione fantastica che la loro terra sia un mondo, un sentimento di ammirazione, quasi un sogno di se stessi. A Venezia è impossibile per lui non notare l'estrema decadenza dell'Arsenale, il declino del porto; mentre il porto industriale di Marghera non ha ancora raggiunto il grado di potenza vagheggiato dai fondatori. I palazzi più antichi di Venezia gotici, rinascimentali

o barocchi, nati in tempi d'orgoglio politico, appaiono quasi prepotenti con le loro geometrie. Le abitazioni sorgono senza discriminazioni di ceti, nemmeno in tempi moderni hanno portato qui gli odiosi e vanitosi cimiteri monumentali chiamati quartieri di residenza. Venezia è una città che va a piedi. Un'abitudine mentale fa credere che i veneziani si muovano soprattutto in barca: in realtà il mezzo di locomozione più usato sono le gambe. I famosi campi e campielli sono pause di respiro negli itinerari a piedi; chi gira e guarda Venezia solo in barca ne ha un'immagine totalmente diversa.

Bisogna girare Venezia a piedi; i principali itinerari del movimento pedonale, nelle ore di punta, sono così stipati che si procede quasi a passo di corteo. Già nel secolo scorso per agevolare il traffico, si allargarono campi e si interrirono alcuni canali, ma quasi sempre a sproposito e senza criterio. Penso a quanto sia stato scritto su Venezia, sui pericoli che minacciano questa città così diversa da tutto quello che chiamiamo moderno. Le case veneziane soffrono un quotidiano e crescente logoramento, dovuto all'umidità, alla salsedine, al flusso delle maree, alle onde provocate dalle imbarcazioni a motore e all'azione chimica delle acque.

Le difficoltà non sono solo estetiche: le abitazioni ufficialmente dichiarate non abitabili (e tuttavia abitate) sono oltre 1700 e forse la metà delle case a Venezia non raggiungono la decenza. La condizione delle case ha abituato il popolino a vivere all'aria aperta, in compagnia dei gatti, accanto alle porte socchiuse, specie sulle fondamenta e agli angoli dei campielli. Le donne lavorano d'ago, mondano la verdura, fanno il bucato, tengono d'occhio i bambini; la strada è tinello, teatro, asilo infantile, *buffet*; si scambiano parole con i pescatori che approdano e riparano le reti, il chiacchiericcio ininterrotto è tagliato dalle grida dei rematori, stracciaioli, mercanti (p.27.)

Prosegue poi la descrizione della città di Mestre, che dovrebbe accogliere parzialmente la popolazione veneziana in eccesso, ma che rimane uno spazio legato alle industrie locali; e di Chioggia esempio più completo del genere di città dedite alla pesca. Qui si trovano case basse, radicate al suolo, e listate di portici tarchiati; mura spesse, finestre piccole; odore di salsedine, di pesce, d'olio e di cipolla.

La città di Venezia e tutta la sua laguna hanno bisogno di una terraferma che le sostenga: senza di ciò la bellezza e il colore veneziani saranno distrutti dal tempo.

Piovene descrive la vita culturale di Venezia come poco brillante, fatta eccezione per la Biennale; nemmeno la Fenice ha più grande rilievo: solo la Fondazione Giorgio Cini, all'isola di San Giorgio, forse contribuirà a rianimare tale vita culturale.

La descrizione dei luoghi continua con la città di Padova, la più ricca e moderna del Veneto: commerciale e industriale. Qui i veneti "provinciali" si recano per acquisti, gli eleganti vicentini si riforniscono di camicie, cappelli, cravatte e vestiti.

Tutti conoscono la Basilica dedicata al Santo, il museo degli Eremitani e la Cappella degli Scrovegni, tuttavia il cuore di Padova è l'Università; soprattutto per la nobiltà, la "classe" dell'ambiente, specie nel cosiddetto Bo, con le bellezze artistiche che racchiude e associa alla vita studiosa. Ci troviamo poi nella parte più dolce, e quasi più greca del Veneto: Treviso. Qui esistono molte industrie, non però così numerose come nel padovano e non importanti come nel vicentino. Il visitatore è attratto quasi esclusivamente dal paesaggio e dall'arte. Proprio nel trevigiano si ritrova un intatto residuo di vita principesca rinascimentale: la villa di Maser, rimessa in onore dal conte Volpi e dalla propria figlia, custodisce gloriosi affreschi del Veronese.

Da qui si procede fino a raggiungere Vicenza:

Per me è curioso arrivare a Vicenza in veste di viaggiatore e diarista. Vi sono nato; vi ho trascorso l'infanzia e parte della gioventù; le devo e le dovrò forse la parte migliore della

mia opera. Appena entro nella città, mi riprende la meraviglia. Il Rinascimento Italiano, specie quello più tardo, quando l'architettura obbediva soltanto alla fantasia e al piacere, a qualche cosa di chimerico. Ma in nessun luogo, credo, come a Vicenza. Non parlo della case gotiche, che Vicenza ha in comune con le altre città del Veneto. [...] Conoscere Palladio, la Basilica, la Loggia del Capitano, la Rotonda, il teatro Olimpico, il palazzo Chiericati e gli altri attraverso gli studi è una conoscenza imperfetta. Bisogna vederlo a Vicenza. Una piccola Roma, un'invenzione scenografica, sorge in un angolo del Veneto, in vista dei monti, dalla cultura svaporante e dalla vanità patrizia d'un gruppo di signori di media potenza e di scarso peso politico. (p.41.)

L'incanto di Vicenza traspare in modo chiaro e sensibile nelle parole di Piovene, questa è la sua città in cui si compenetrano ovunque l'esaltazione neoclassica e il colore del Veneto, non senza un pizzico di rusticità. Vicenza la conservatrice e clericale, che custodisce ancora un nucleo di aristocrazia, che possiede l'arte culinaria più fine di tutto il Veneto.

Il cuore dello scrittore però (è lui stesso a dircelo) resta sui colli Berici, specialmente nel tratto che sovrasta la città. Riconosce in questa piccola parte di terra il grembo materno, il luogo in cui era solito trascorrere le notti negli anni in cui la solitudine era ancora un piacere.

Tanto gli è caro il paesaggio circostante che racconta di quando, giungendo alla villa dove aveva immaginato le sue *Lettere di una novizia*, quasi si perde nella descrizione dei luoghi, una descrizione viva e autentica:

Nel grazioso giardino a terrazza della novizia crescono alla rinfusa i suoi fiori e le erbacce; strappate le ringhiere settecentesche; sradicato il ciliegio che si era abbarbicato tra pietra e pietra al muro di sostegno della terrazza, e riversava dentro le fronde e i fiori.[...] Mi guardo attorno, è sempre lo stesso paesaggio -quadro, con le sue tinte più pittoriche che naturali; l'aria è impregnata del profumo dell'*olea fragrans*. Proprio per questo il contrasto è acerbo. Vi sento sotto una specie di ribellione della natura in abbandono, unincipiente ritorno

allo stato selvatico. Una vita in cui conobbi gli avanzi, finisce di consumarsi nel tempo e si riconsegna all'eterno; ed io sono forse l'ultimo a renderne testimonianza.(p.43.)

Continua poi la descrizione delle ville Palladiane presenti a Vicenza, villa Nani che custodisce dipinti del Tiepolo e La Rotonda; la maggior parte di queste deperiscono e si consumano di anno in anno: la decadenza che prima era lenta e quasi impercettibile, nel dopoguerra si è fatta più veloce e inesorabile. L'autore ravvisa la colpa di ciò nel declino dei patrimoni, ma ancora di più nel disamore delle famiglie signorili per la vita di campagna, la villeggiatura all'antica e in generale la provincia. Ma non tutto è puro e semplice paesaggio: Il vicentino infatti è la maggior provincia industriale del Veneto, soprattutto per l'industria tessile.

Figura dominante qui dell'industria italiana è il conte Gaetano Marzotto. Il figlio Vittorio ha inserito poco lontano una villa alla Wright in un complesso villa-parco settecentesco. Nel grazioso paesaggio di collina sorgono gli stabilimenti, e forse il più importante complesso d'opere assistenziali italiano. Ospedali,asili, orfanotrofio, circoli, case di riposo, scuole, alberghi, quartieri residenziali, aziende agricole, tutto ricco e ben funzionante. Intorno agli stabilimenti Marzotto, Valdagno si è trasformato da paese pedemontano in città moderna; il credo di Marzotto è una specie di liberal-produttivismo: è una potenza economica proliferante, che penetra in tutti i campi della vita italiana. L'esperimento agricolo di Portogruaro è ormai famoso in Europa e in America: è il massimo esperimento tentato fino ad allora in Italia di azienda agricola-industriale, con stalle, silos, direzioni centrali, ma di proprietà privata.Le case dei mezzadri possiedono un pezzo di terra che ciascuna famiglia coltiva a suo piacere. Il sistema è perfetto.

La narrazione si sposta poi nel Friuli e la prima città ad essere descritta è Udine,bella città,quasi veneziana nell'aspetto, in cui Piovene ha quasi la sensazione di trovarsi in una terra lontana dal tempo. Come nell'Alto Adige anche qui si respira aria di autonomia: una legge che

dovrebbe unire tre città, Trieste, Gorizia e Udine. Capitale Udine, almeno secondo i friulani e il riconoscimento della lingua friulana, una variante della lingua ladina. Mentre Pordenone è ancora oggi un discreto centro industriale, alcune industrie si trovano a Udine e altrove, si spera nel metanodotto, nelle autostrade tra Venezia e Trieste e tra Palmanova e Tarvisio.

Poi c'è lei, la più bella città del Friuli: Cividale. Che conserva l'impronta longobarda più di Pavia, con le viuzze a labirinto. Pochi conoscono il museo stupendo ordinatissimo in cui sono custoditi gioielli, mosaici, codici miniati e poi ancora croci e stoffe barbariche.

Avrei voluto ascoltare ciò che rimane del canto aquileiese, un'Epistola ed un Vangelo; è anteriore, mi dicono, al canto gregoriano ed era in uso ad Aquileia quando tutte le chiese avevano un canto proprio, prima che quello latino le uniformasse. Ad Aquileia si è perduto, ma la Messa dello Spadone di Cividale ne tramanda gli ultimi resti. Nella Messa famosa della notte dell'Epifania Un diacono in elmo piumato, stringendo al petto con la mano sinistra un Evangelario antico, si affaccia al popolo e disegna in aria la Croce mediante una grande spada d'acciaio; la sua comparsa si ripete sei volte. Gli Americani di Trieste affollano questa Messa, i generali in testa.(p.53.)

A nord di Udine si trova la cittadina di Venzone, ai piedi delle montagne. Il suo duomo monumentale custodisce alcune salme mummificate. Si tratta di ventidue salme, la prima scoperta tre secoli fa, altre più recenti, esibite lungo i muri nell'ex battistero rotondo. Il motivo della durata delle mummie di Venzone è ancora discusso: si è pensato a un gas o a un sale, a un olio ed in tempi più tardi a una muffa come la penicillina.

L'itinerario continua scendendo da Gorizia a Trieste. Piovene afferma che Gorizia possiede forse la più alta percentuale d'Italia di disoccupati. Si è tentato infatti di sostituire al commercio, l'industria, ma con scarso successo. Ecco Trieste e il suo porto: il meglio costruito dei nostri porti, una macchina perfetta e lucida, nata per il commercio, nata per il commercio.

Amo Triestedi un amore speciale, che non è solo patriottico, ma come città in se stessa, fatta di persone e di case tra cui si è contenti di vivere, anche se non sono l'oggetto di una passione nazionale o la sede di un dramma. Poco più di due mesi sono trascorsi dal ritorno di Trieste all'Italia che ha portato quasi al delirio il popolo triestino. La sua accoglienza, dicono i testimoni, è stata superiore a quella del 1918, anche perché si scaricavano in essa anni di paura. Se oggi si nota a Trieste qualche sintomo di stanchezza, qualche accenno alla delusione e allo scoraggiamento ironico, non vi è nulla di sorprendente. La reazione era attesa, il meccanismo psicologico è noto. Una vera e durevole conquista di Trieste comincia adesso, e la si compie ricordando che Trieste è italiana, non però eguale alle altre città italiane. Non si può amministrare con mentalità ordinaria ciò che la natura e la storia rendono eccezionale. Un metro speciale occorre per misurare situazioni, bisogni ed animi speciali.(p.57.)

L'ultima città visitata in Veneto e che conclude l'itinerario nelle Tre Venezie è Verona, che avendo visto avvicinarsi vari dominatori possiede edifici di ogni stile, principalmente romani o gotici. Si dice che Verona sia romantica e pittoresca e infatti in nessun'altra città il folclore veneto è tanto vivace. Anche la gastronomia conserva una parte importante nella vita della città; inoltre, a differenza di Vicenza, città di minore importanza, ma con grandi industrie decentrate in provincia, Verona concentra in se stessa tutta la sua forza industriale: le industrie metalmeccaniche, quelle tessili, le cartiere, le fabbriche di forni elettrici e i molti stabilimenti di generi alimentari, collegati all'agricoltura. Metà ricca pianura, un trenta per cento di collina ed un venti per cento di zona montagnosa formano il territorio veronese. Vi è una grande varietà di alberi e di colture. I terreni che erano in buona parte naturalmente poveri, bonificati, dissodati e irrigati sono divenuti ricchissimi. La piazza principale è chiamata Piazza delle Erbe: è una specie di grande mercato all'aperto in cui si vendono circa tre milioni di quintali all'anno di prodotti ortofrutticoli. Quasi tutte le aziende ortofrutticole sono riunite in un consorzio e i Mercati

Generali ne costituiscono il perno. Anche la produzione del vino procede con lo stesso passo di quella dei prodotti ortofrutticoli.

L'eleganza contadina presente nel veronese, la quale, a suo dire non si riscontra nelle altre province agricole del Veneto, riempie le pagine scritte da Piovene.

Lasciate le Tre Venezie il viaggio continua in Lombardia. Viene descritta dettagliatamente la "coreografia monumentale" che riempie la città di Milano: il Duomo, il Castello Sforzesco, la Pinacoteca di Brera, S.Ambrogio. La città appare come una immensa borgata, in continua trasformazione, al centro della Val Padana: le nebbie bianche avanzano sulle grandi arterie fino al Duomo, avvolgendo le sue guglie di fumo. Milano è il maggiore centro giornalistico ed editoriale italiano:

Vado al *Corriere della Sera*; entro nelle note penombre di quegli studi e corridoi, in cui ho vissuto tanti anni. Il *Corriere* è il maggiore dei nostri giornali borghesi, perciò il maggiore in assoluto. Sostenuto com'è dal più importante complesso di centri urbani, dagli avvisi economici di una città industriale, dai vanitosi necrologi di una città borghese in cui la morte è un'occasione di affermazione di prestigio, può essere difficilmente superato di tiratura da giornali di altrove. Non so se il più vivo e autorevole, ma tra i nostri giornali è ancora il più equilibrato, quello più ricco di servizi e notizie che smorza in un tono medio uniforme. (p.93)

C'è poi Pavia, città di sessantamila abitanti, tra i modelli della città di provincia italiana. La chiesa del Carmine, gotica, predomina nella città con il suo rosso fulvo dei mattoni: nelle vie, nei caffè, nei mercati c'è una ressa di gente che si agita in cerca di affari, agricoltori, commercianti e artigiani, ciascuno con il proprio affare da concludere.

Tutta la Lombardia viene descritta come percorsa da una rete capillare di canali, di qua e di là dal Pò, che formano i migliori sistemi di irrigazione esistenti. L'Oltrepò, poco fertile ad eccezione delle colline a vigneto, non ha favorito il formarsi delle grandi aziende agricole.

Predominano infatti piccole proprietà a conduzione familiare, in cui a gestire tutto c'è il contadino-operaio che tiene il campo per il proprio sostentamento ma va a lavorare in fabbrica.

L'apice dell'intraprendenza lombarda è Varese. La sua ricchezza non è dovuta a privilegi naturali, dato che il suo territorio è in buona parte collinoso e montuoso, oltre che di fertilità mediocre, ma essa è ricca perché l'industria prevale qui con grande distacco sull'agricoltura.

Partendo da Monselice, passando per Este e per Montagnana, si giunge a Mantova, è una città-fortezza in cui i Gonzaga hanno riunito le fantasie, nell'arte e nel modo di vivere, degli anni più perfetti della nostra cultura. Si può vagabondare per le vie, imbattersi in giardinetti circondati da architetture e fermarsi poi nella *Camera degli Sposi* affrescata da Andrea Mantegna. Qui sorse il Palazzo del Tè, una tra le decine di ville che i Gonzaga fecero costruire, e che serviva soprattutto da scuderia per i loro cavalli. Uno dei luoghi più poetici della città sono le logge del Palazzo Ducale.

L'industria qui è scarsa, quasi tutta legata all'agricoltura. Tuttavia l'agricoltura è in crescita; meno progredita è la selezione del bestiame, meno rigida che a Cremona.

Nella provincia di Cremona, a occidente, si ha lo stesso paesaggio e il medesimo stile nell'opera umana. Ma a Cremona si trova il vertice del razionalismo agricolo. A suggerirlo è la stessa forma della provincia: un rettangolo quasi regolare, interamente coltivato e irrigato con le acque del Pò, dell'Adda, del Mincio e del Serio. Dunque il cremonese si potrebbe definire un'unica azienda agricola modello. Cremona è nota nel mondo per i violini: la tradizione sopravvive ancora, ma i maestri liutai sono ridotti a pochi.

Una Lombardia che si può definire mescolata a caratteristiche sia montane che rurali è dove sorge la città di Brescia. In cinquant'anni, con un prodigioso sbalzo nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento essa è divenuta una grande città industriale. Le industrie sorsero da nuclei esistenti: tessili, agricole, metallurgiche, ma soprattutto d'armi. Per quanto riguarda la vita

economica ha superato due grandi momenti storici: quello della fioritura e quello del dopoguerra, fronteggiando la crisi con grande ostinazione.

Bergamo è suddivisa in due parti: l'una alta, l'altra bassa. La parte bassa è una grande città di affari, non priva di bellezze architettoniche, ma nell'insieme già guastata dai vanitosi colonnati e palazzi del periodo fascista. La parte alta invece è una delle più belle d'Italia ed il talento artistico dei bergamaschi è riuscito a preservarla quasi intatta.

Se dovessi gettare qualche aggettivo alla rinfusa che ci suggerisca il miscuglio con cui Torino si presenta direi francese, gesuitica, padana, montanara. Poi anche paradossalmente graziosa, vezzosa, leziosa. [...] L'ibrido di Torino si rispecchia nelle sue strade. I negozi di manichini, di strumenti ortopedici prendono uno strano spicco (si direbbe oggi, surrealista) in quel insieme irregolare, squadrato. Certi negozi di barbiere, mai rinnovati, rivestiti di legno, assomigliano a farmacie, e come le farmacie ottocentesche sono anche asilo di conversazioni pettegole.

Il Piemonte, fu la regione che fece da teatro all'Unità d'Italia: è una società egualitaria, democratica. Essa è la seconda città d'Italia dopo Milano per reddito medio e la terza per gli indici finanziari e industriali dopo Milano e Roma. Proprio a Torino è nata la grande industria cinematografica e anche la RAI, poi trapiantata a Roma, che dispone qui del il suo più grandioso auditorium ed il giornalismo moderno. Ancora oggi infatti «*La Stampa*», è il secondo per tiratura, il primo per vivacità, dei grandi giornali italiani.

Prima di Giovanni Agnelli, era una città patriarcale; egli ebbe il merito di capire che la produzione in serie americana avrebbe dominato i mercati, e la trasportò in Italia: l'industria meccanica torinese, concentrata intorno alla Fiat è un quinto di quella italiana; conta settantamila dipendenti, quindici stabilimenti e, oltre alle automobili, fabbrica o arma di motori pressoché

tutti i mezzi di trasporto moderni, dirigendo una folla di piccole e medie industrie. Certamente la Fiat è frutto dell'intelligenza torinese di punta e qui trova la sua massima espressione.

Lasciata Torino Piovene visita le due risaie d'Italia: Vercelli e Novara. La produzione italiana di riso, nelle ottime annate, può arrivare anche a sessanta miliardi ed è concentrata in quattro provincie attigue; in ordine di importanza Vercelli, Pavia, Novara e Milano, impegna oltre venticinquemila produttori agricoli e impiega oltre trecento mila salariati.

Prima di affrontare Genova, imbarchiamoci a Porto Venere per un piccolo cabotaggio sull'arco della costa ligure. La Liguria, come tutti sanno, è la più piccola delle regioni italiane. Parte dalla Toscana, sfiora l'Emilia, orla il Piemonte ed è interrotta dal confine francese. Ma il carattere ligure è più netto di quanto non farebbe supporre la varietà delle regioni che gravano sopra una striscia così esigua di terra. La diversità maggiore si scorge passando da Genova alla zona più occidentale. Qui sulla Liguria chiusa, laconica, commerciale, riservata con gli stranieri, scarsa di fantasie, soffia l'aria della Provenza.(p.169.)

Lo scrittore costeggia in barca le Cinque Terre (i comuni di Rio Maggiore, Manarola, Corniglia, Vernazza e Monterosso); gli abitanti di questa parte della regione sono vignaioli o pescatori. La regione è poco popolosa e il numero degli abitanti sicuramente diminuirebbe ulteriormente senza la concentrazione degli immigrati attratti dalle industrie. Questa immigrazione supera di gran lunga l'emigrazione verso l'estero e verso altre regioni italiane.

L'industria offre buoni guadagni e gli stabilimenti impiegano un'aristocrazia di manodopera, altamente qualificata e reclutata sul posto.

Prima di recarsi a Genova, Piovene fa due soste: la prima a Chiavari, l'altra a Portofino che con la sua baia e il piccolo porto rappresenta il paesaggio più spettacolare di tutta la riviera tra La Spezia e Marsiglia: è il fiore all'occhiello di una borghesia commerciale e industriale in vacanza.

Ho qui incontrato Mario Piaggio, grande armatore ligure, a bordo di uno yacht attraccato al porticciolo. Mentre prendiamo il tè Piaggio mi espone le sue idee politiche ed economiche, alternandole con battute in dialetto confidenziale rivolte ai dipendenti[...]. Il forestiero a Genova non è mai solo un forestiero, ma un “foresto du...” (taccio la terza parola per verecondia).

Stavo dunque mangiando, tra il vociò della mia terrazza, un piatto di ravioli alla salsa di noci, quando abbassando gli occhi mi accorsi che lo yacht di Piaggio era attraccato proprio sotto di noi; e ad una ventina di metri in linea d'aria pranzava lui solo sul ponte, solo, nella penombra su quella bellissima barca, mentre la folla passeggiando sulla banchina sfiorava la passerella e guardava dentro: è un'immagine quasi simbolica della Liguria.(p.174.)

I genovesi, racconta Piovene, sono risparmiatori, lavoratori, produttori e prudenti. Predomina in questo porto un'idea moralistica del lavoro, alcuni temono di guadagnare troppo e di essere quindi esposti a sicura rovina. Nascondono la ricchezza ancor più dei piemontesi: essa si manifesta solo all'interno delle abitazioni. Tuttavia l'individualismo di Genova si ferma ai confini del nucleo familiare: la famiglia è molto unita, la casa e il casato sono sentiti qui con un rigore d'altri tempi.

Un incontro importante è quello con Gerolamo Gaslini, giunto a Genova da ragazzo con l'intenzione di emigrare poi in America, non avendo a disposizione i soldi per il biglietto, in attesa di potervi giungere clandestinamente, si fermò nel porto e iniziò qualche piccolo traffico. Ha intrapreso diverse attività ed ora ha trovato la sua strada e un'enorme ricchezza. Perduta la figlia, Giannina, ha voluto onorarne la memoria consegnando l'intero patrimonio (industrie, case, terre) ad una Fondazione che gestisce una clinica per bambini.

Si tratta di uno dei complessi ospedalieri più importanti d'Italia, soprattutto nella cura della meningite tubercolare e nelle analisi del sangue che rilevano la presenza di malattie

ereditarie. Gaslini ha concepito la Fondazione già nel 1917, si è presentato all'Università, dal rettore per comprare un terreno; il rettore, ascoltata la proposta chiese una garanzia di cinque milioni: Gaslini gliene offrì quindici.

La Fondazione è stata perfezionata solo nel 1949 e alla sua morte passerà nelle mani di un ente straniero: quale sia, non si sa.

La Lombardia muore a Piacenza, e ad essa subentra l'Emilia; ma, pure appartenendo alla regione emiliana, Piacenza è ancora una città lombarda. Piacenza è più ricca di Parma, d'una ricchezza chiusa, poco vistosa; occorre passare Piacenza, ed entrare a Parma, per tuffarsi nel ricco, cordiale, capriccioso umore emiliano, che fa d'ogni città una specie di collezione di novelle viventi. Il contrasto tra le due città è netto. Secondo la leggenda Piacenza non ama Parma, fino da quando Parma le portò via la sede del ducato sotto i Farnese. Piacenza, probabilmente non è più ricca di Parma: non conosco il reddito medio in quella provincia. Ma scegliamo Piacenza, nelle cui vicinanze è Cortemaggiore, per accennare alla questione forse più delicata che si agita oggi in Italia, il metano e il petrolio della Valle Padana.(p. 189)

Procede nella sua descrizione Piovene riflettendo su una questione molto importante, quella del metano e quella del petrolio. Il metano è già un fatto, il petrolio un'ipotesi e una speranza. Vi è chi scorge nel metano e nel vapore endogeno una delle maggiori spinte per lo sviluppo industriale italiano e di conseguenza per la lotta contro la disoccupazione, soprattutto quando anche l'Italia meridionale potrà fruirne.

Impresa dello stato, ma non di stato, l'E.N.I. (Ente Nazionale Idrocarburi), ha assorbito l'Agip assicurandosi in esclusiva i diritti per il metano e l'eventuale petrolio in tutta la Valle del Pò. All'Agip compete la vendita di tutti i prodotti, con un' imponente rete di distribuzione; essa controlla inoltre il cinque per cento delle raffinerie di petroliodel porto di Marghera. Sisviluppa sempre di più l'impiego del metano come materia prima per l'industria chimica. L'Agip, inoltre,

con la Fiat e la Pirelli si interessano anche alla rete stradale, per esempio alla famosa e discussa autostrada Milano-Napoli, che influirà sull'economia nazionale. La lotta maggiore tuttavia viene condotta contro i concorrenti (le compagnie distributrici di gas) e contro le imprese private, americane e italiane, che mirano allo sfruttamento dei giacimenti, ora dato in esclusiva all'E.N.I di Mattei. La battaglia dell'E.N.I. riproduce quella combattuta in America, tra stato e industria privata, partendo dal concetto che il detentore delle grandi sorgenti di energia detiene anche il potere: così le due parti rinfacciano all'avversaria, l'una di voler sottoporre il bene pubblico al monopolio di pochi, l'altra di volere un monopolio di Stato economicamente dannoso.

La lotta è ancora in bilico, e dipenderà in parte dagli sviluppi che avrà la politica.

Prima di entrare a Parma Piovene descrive il paesaggio emiliano: ricco di fiumi, di fertili terreni pianeggianti, di colline e anche di montagne; il Po, che la chiude a nord, è un fiume poco navigabile e ciò è dovuto ai troppi torrenti che vi affluiscono dalle valli degli Appennini. L'Emilia è bella nelle pingui pianure, bellissima nelle colline; di una bellezza meno rigorosa, essenziale, più essenziale e colorata ad esempio di quella che troveremo in Toscana.

Egli continua esponendo il suo rammarico davanti all'omissione della regione dagli itinerari turistici :« è un gravissimo errore!» - . Si tratta di una regione per lo più agricola, che ora fornisce oltre il dodici per cento della produzione agricola italiana. Primeggia in particolare nelle colture erbacee industriali, come ad esempio canapa e barbabietola da zucchero. Anche l'industria emiliana è, nel suo complesso, abbastanza importante e lo stesso si può dire del commercio. Ciò che è interessante notare in Emilia è soprattutto la vita semplice dei suoi abitanti che è diversa in ogni città. A Parma l'industria è quasi tutta alimentare: formaggi, salumi, conserve di pomodoro, pasta, zucchero, sfarinati. Proprio in questa città è nato il parmigiano: ma attenzione il famoso formaggio non bisogna chiamarlo "grana". Questo è infatti un nome generico che comprende anche i prodotti del Lodigiano e del Cremonese; mentre la

zona tipica del parmigiano è limitata a Parma, a Reggio, a Modena, a Bologna di qua del Reno e a Mantova di là del Pò. Dunque Parma afferma il suo primato su Reggio ed entrambe rivendicano di aver dato origine al parmigiano e di produrlo più squisito. Proprio per questo a Parma esso viene chiamato “parmigiano-reggiano”, a Reggio invece “reggiano-parmigiano”.

Vi è anche una graziosa e moderna fabbrica di profumi, la Adams, in realtà non distilla profumi ma mescola prodotti stranieri con ricette proprie, ricavando così da questi miscugli profumi nuovi. Inoltre si trovano qui i grandi affreschi del Correggio: la cupola della cattedrale, la cupola di San Giovanni, la camera di San Paolo; senza contare i quadri, primo tra tutti la Madonna del San Girolamo, alla Galleria Nazionale.

Nel Reggiano l'industria è meno importante dell'agricoltura, benché annoveri alcuni grossi e floridi stabilimenti, come quello Landini: forse la maggiore fabbrica italiana di trattori agricoli.

Il più bel duomo dell'Emilia ed il più famoso libro miniato d'Italia si trovano a Modena: è un'antologia e una miniera della scultura romanica. Tra le città dell'Emilia Modena è la più elegante, con le sue strade architettoniche calde di luci rosse e i suoi palazzi; è forse con Ferrara la più ordinata fra le città emiliane. La vita politica ed economica si mescola con l'indole bizzarra degli abitanti. L'economia di Modena non è solo agricola, benché l'agricoltura sia ancora l'attività predominante, l'industria la segue passo passo; in realtà fino alla prima guerra mondiale essa è stata prevalentemente artigianale: si lavorava il truciolo a Carpi, per farne cappelli, calzature, borse; a Sassuolo si lavorava la ceramica e inoltre si distinguevano i maestri del ferro battuto, gli intagliatori, i liutai. L'artigianato modenese, come nel resto della penisola, è in parte sparito, in parte si è trasformato. Dopo la prima guerra mondiale infatti, si entrò in una fase industriale diversa, con la metallurgia e le fonderie, a cui seguì poi la fase delle fabbriche di motori, soprattutto automobilistici, e industrie sussidiarie, come quelle dei carrozzieri. Il

modenese vive oggi nel furor sacro dei motori, e mescola alla sua passione il pittoresco, la speciale follia emiliana: qui tocca il vertice la smania per i motori veloci, ma essa è riversata nella tecnica, nella precisione. Ci sono fabbriche d'automobili ma non d'automobili qualsiasi: Ferrari, Maserati, tutte d'eccezione. Tra le città più belle d'Italia e d'Europa c'è Bologna: non esiste città che le somigli e che possa sostituirla: ci sono tantissimi portici sotto i quali si nascondono negozi di ogni genere, tra le piccole strade medievali.

I mercanti di ogni genere si spingono a vendere nel cuore della città. Gli sport dividono i cittadini in fazioni, ravvivando uno spirito campanilistico nei confronti di Ferrara e Modena. Primeggia la passione per la motocicletta: ogni città ha un caffè sportivo, sulla soglia del quale i giovani si contendono la moto nuova per un giro di prova e si racconta solo di gare di velocità, spesso clandestine. Anche la cucina, tra le più ricche e celebri d'Italia è ottima. Il Bolognese è tra le zone d'Italia che la guerra ha lasciato più malconce, soprattutto per quanto riguarda l'agricoltura: le statistiche parlano di settemila case coloniche, rase al suolo e di altre settemila distrutte a metà. Inoltre decine di migliaia di ettari di terra erano minati e numerosi agricoltori hanno perso la vita coltivando i propri poderi. Il giornalista continua parlando della situazione economica della città:

Si è parlato più volte di una stasi dell'economia emiliana. Bisognerebbe dire piuttosto che in Emilia si presenta in forma più acuta la situazione generale del nostro Paese. In assoluto non vi è stasi, ma netto progresso. Solo, è un progresso inadeguato alla pressione demografica e alle richieste sociali, che esigerebbero un moto ben più veloce, non trovando un vero sollievo dell'evoluzione normale. [...] L'irrigazione si estende, la meccanizzazione si accresce, per quanto ostacolata dalla situazione politica. La rete stradale migliora, la pianura è dotata di buone e numerose scuole. Incontreremo nel corso del nostro viaggio una bella strada nuova: la Romea, che conduce da Ravenna a Venezia, passa per il delta padano e per Chioggia e poi sbocca tra Venezia e Padova ed interessa Ferrara e Rovigo. (p.220)

La descrizione continua con l'incantevole Ferrara la sua civiltà architettonica, la sua raffinatezza, la grazia e l'eco della corte estense. Questa città e la sua provincia dipendono soprattutto dall'agricoltura: i prodotti fondamentali sono la canapa, il frumento e le bietole, a cui si aggiunge la frutticoltura. A differenza di Ferrara, Ravenna richiama turisti di ogni nazione e qualità.

Tutti ricordano che essa conserva il sepolcro di Dante, le cui ossa furono contese a Firenze e trattenute qui dopo lunghe peripezie. Estremo baluardo dell'impero romano, capitale dei regni barbarici, dell'esarcato bizantino e del regno italico medievale, questa famosa città contempera stili diversi: dal tardo-romano e dal paleocristiano al bizantino e al protoromanico, al romanico e al gotico, senza contare i segni delle civiltà più recenti:

Dirò che mai come a Ravenna ho rimpianto la condizione dei viaggiatori antichi, in tempi meno gravi di questioni politiche in cui era concesso nello scrivere di abbandonarsi alla fantasia e all'indolenza. Giacché Ravenna è bella da visitare senza fretta, *en touriste*: andando e ritornando ai suoi mosaici, nelle sue chiese come grotte, dall'esterno scavo e dall'interno risplendente; alla pineta, agli spazi ampi, percorsi da vene d'acqua verso il suo porto. Oppure ascoltando i racconti degli abitanti, che sono cordiali, estrosi, e pronti a sceneggiare se stessi alla loro terra. (p.243)

Forlì e la sua provincia sono il cuore della Romagna. Se si tralasciano alcune influenze toscane nella zona montuosa, che confina con le provincie di Firenze e Arezzo, il carattere romagnolo si presenta qui più integrale. Qui possiamo ammirare San Mercuriale e il suo bel campanile, entrare nella pinacoteca dove si impara a conoscere i massimi pittori di questa città. L'aspetto esteriore è quello di una città in cui l'agricoltura ha parte prevalente. Tuttavia è anche una città in cui ci sono industrie alimentari e metalmeccaniche, piccole e medie, oltre a

calzaturifici. Notevole è l'apporto del turismo nella fascia costiera, soprattutto a Rimini, Riccione, Cesenatico e Cattolica che hanno spiagge tra le migliori d'Italia ed affollatissime nei mesi estivi.

Regione per lo più collinosa e montuosa, l'Umbria si presenta con aspetto tranquillo. I più la guardano solo dal lato della bellezza artistica e culturale, mentre gli stranieri ne hanno una nozione molto semplice e gradevole: una fitta corona di città piccole e medie, tutte stupende, fuse dal bel paesaggio e dai ricordi francescani, con una popolazione dall'indole graziosa e dolce. Si tratta di una regione agricola e artigianale: di agricoltura vive il settanta per cento della popolazione. Vere zone in via di spopolamento sono quelle di montagne, con poche strade e poca acqua, soprattutto tra Gubbio e Città di Castello, oppure intorno a Norcia. Da queste parti si usa ancora andare a cavallo. Le comunicazioni scarse non consentono, per esempio, di andare e tornare tra Norcia e Perugia in giornata se non si ha l'automobile. In tali zone di montagna predomina la piccola proprietà.

Tra le città dell'Umbria per importanza storica e artistica non si può non citare Assisi: la sua immensa storia religiosa e artistica fa in modo che ogni altro aspetto diventi secondario. Le due basiliche di San Francesco sovrapposte, nelle quali dipinsero Cimabue, Giotto, Simone Martini e Pietro Lorenzetti, per citarne solo i maggiori, radunano uno dei più affascinanti complessi d'affreschi esistenti. Il ciclo di affreschi di Giotto è la massima opera della sua giovinezza, nonché la massima in assoluto, col ciclo padovano degli Scrovegni, che invece appartiene agli anni più tardi.

Assisi soffre del turismo contemplativo, lento, che amava le soste nei piccoli centri. Si trovano ancora spiriti religiosi o amanti del bello che hanno prescelto Assisi come dimora ma appartengono ad una schiera ormai rarefatta; ed alcuni istituti, come quello di studi francescani, o quello di studi teologici, conservano un valore per le loro ricerche, ma non hanno peso

economico sulla vita della città. I suoi nemici sono l'automobile e, ancor di più, il pullman. I turisti vi giungono ogni giorno ed in numero crescente, ma affidati al regime dirigistico del pullman, che sosta un paio d'ore, quasi sempre tra un pasto e l'altro. Fanno soste più lunghe i pellegrini per ragioni devote, gente però di poca spesa, ed inoltre assorbita dalle grandi organizzazioni monacali. (p.276)

Dunque con il declino del turismo di maggior reddito, e quello dell'artigianato, Assisi anela a diventare la sede delle famose succursali di industrie del nord, attratte dalla manodopera.

Tutta la regione umbra e poi Assisi nel particolare si propongono di creare nuove imprese industriali e agricole, che concorrono allo stesso fine: il benessere dei cittadini.

Dopo il Piemonte, la Lombardia e le due grandi isole, la Toscana è la regione più vasta d'Italia.

Essa è tra le regioni del mondo più famose per la loro bellezza: è un luogo comune parlare della dolcezza e della grazia dei suoi paesaggi:

Le valli intorno a Firenze, nel Pistoiese, in Lucchesia e altrove, con i loro giochi d'olivi chiari e di cipressi scuri, hanno una veste incantevole che sa di pittura e di prospettiva artistica. Pure, ad osservarla bene, la dolcezza non è la più intima caratteristica della terra toscana, come invece dell'Umbria. Anche nelle parti più amene, quali le valli del Mugello ed il Chianti, sotto l'involucro grazioso si scopre una precisione, una purezza di contorni, uno scarno rigore di disegno: mentre l'occhio si incanta sulla dolcezza delle prime apparenze, scivola dentro l'anima una lezione più severa. La bellezza Toscana è una bellezza di rigore, di perfezione, talvolta di ascetismo, sotto l'aspetto della grazia. A differenza della collina veneta, languida e fantasiosa, quella toscana si direbbe disegnata da un artista cosciente, che non lasci nulla al caso, e aborra il superfluo, anche se poi, a lavoro finito, cosparge di gentili ornati la fondamentale secchezza della sua concezione. Il rigore del paesaggio toscano emerge in plaghe dove, come intorno a Siena e Volterra, la creta biancastra traluce tra le vegetazioni, fissando come nel diamante i contorni di un paesaggio netto, duro e supremamente perfetto. Dunque un

paesaggio intellettuale, imbevuto d'intelligenza, che sembra pensare esso stesso intorno all'uomo nella maniera più alta.(p.279)

Tra questa poetica descrizione del paesaggio della regione, Piovene inserisce un altrettanto meravigliosa descrizione della città di Firenze. Nei secoli più vitali essa ha offerto il logico svolgimento di tutti i possibili esperimenti in campo sociale e politico; è una città modello dunque, paradigma di una realtà politica funzionante. Il più vistoso cambiamento che lo scrittore avverte è la trasformazione degli interessi letterari in sociali e politici. Resta dunque la città culturale d'Italia. Tuttavia oltre a essere città di cultura, Firenze possiede il nucleo d'industrie più importante di tutta l'Italia centrale, dopo Roma. Una caratteristica è la scarsa concentrazione di grandi complessi aziendali e l'enorme prevalenza di aziende piccole e medie.

La maggior industria privata è il Pignone che produce bombole, compressori, motocompressori, motori diesel, e si sta attrezzando per i fornelli in serie. L'altra grande industria fiorentina è la Galileo, per strumenti di precisione: lenti, microscopi, carte topografiche.

Proseguendo da Firenze si arriva a Prato, centro dell'industria tessile e il più importante di tutta Italia per la lavorazione delle lane rigenerate.

Vi è poi Siena città misteriosa perché fatta a chiocciola, con le vie attorcigliate l'una sull'altra:

Il mistero della città viene dalle sue strade, strette, curve, girate le une sulle altre, a forma di spirale o di chiocciola; o se vogliamo prendere il paragone più vieto, dei petali d'una rosa che si coprono con i loro strati. Infilando una strada si ha l'impressione di costeggiare, senza vederla, una strada più interna; e di compiere il giro della città, pure in uno spazio ristretto, seguendo un numero infinito di itinerari. Così ogni strada ha un doppio fondo, un segreto, e quasi un retroscena che lo accompagna: è questo il primo e il più grande incanto di Siena. Qui si scoprono palazzi e chiese, chiusi nel ghirigoro della città medioevale, o svettanti

fuori di essa, come il famoso Duomo di marmo bianco e nero in cima ad uno dei tre colli

(p.297)

Non si può non soffermarsi a parlare del famoso Palio: si tratta di una gara che viene disputata tra dieci cavalli, chiamati “barberi”, che si ripete due volte nei mesi estivi. In realtà si potrebbe dire che esso dura per tutti i giorni dell’anno. Prima che per i forestieri, è fatto per la città, di cui mette in luce il carattere. Di solito si corre il 2 luglio e il 16 agosto date sacre alla Vergine. Nelle ore precedenti la corsa, le comparse delle contrade girano per la città esibendosi in giochi, facendo rullare i tamburi, schernendo i rivali, salendo la mattina al Duomo dove l’arcivescovo benedice i cavalli. I senesi si comprimono nel centro cavo di piazza del Campo, gli altri osservano dalle finestre e dai tetti. Nella pista sfila il corteo delle dieci contrade che disputeranno il palio: sette corrono di diritto, alternandosi, tre invece sono tirate a sorte. Lo spirito competitivo probabilmente non si concentrerebbe tutto nel palio, se il palio fosse una corsa qualunque: è una vera guerra simbolica, in cui alla vittoria concorrono la forza, la diplomazia e la ricchezza. Nei giorni della corsa tutto è sospeso, tutti partecipano tralasciano le loro occupazioni giornaliere.

Percorrendo una grande fascia interna, partendo dalla provincia di Arezzo e attraversando quella di Siena, si giunge nella città di Volterra, provincia di Pisa. Essa domina dall’alto un vastissimo panorama fatto di belle piazze, strade in pendenza e case-torri. Il principale lavoro è fornito agli abitanti dall’alabastro del quale sono presenti alcune cave. Girando per le strade si scorge a ogni passo un laboratorio in cui gli artigiani lavorano l’alabastro con una lima come si fa col legno, a lavoro finito lo immergono nel colore che esso assorbe poiché è poroso.

Tra le zone più ricordate di tutta la regione spicca la Maremma: selvaggia ma tuttavia inserita in una civiltà umanistica. La costa toscana ha una parte aspra, la meridionale, e una settentrionale più dolce: Livorno è in mezzo tra le due. Le rive scogliose, il mare che spuma sotto

i colpi del maestrale e le tamerici agitate, sono le immagini della costa meridionale, la più frastagliata e lunga. La città di Livorno è viva e la sua trasformazione negli anni è stata rapida e totale.

Pisa come tutte le città fluviali sembra essere un tutt'uno con la vita sotterranea delle acque e cieli marini; l'ambiente agrario predomina invece a Lucca. Una particolarità di questa città sono i giardini a terrazza, sui quali si apre il piano nobile di palazzi e case. Si incontra poi la città di Carrara, in cui l'aria dei monti si incontra con quella del mare; essa sorge tra la bella marina e le Alpi Apuane, dolomitiche; la principale industria è quella dei marmi:

Sono salito alle cave delle Apuane, prima in macchina, poi nella piccola teleferica, quasi un cesto appeso nel vuoto; è una stupenda montagna, doma luce bianca, assoluta. Il marmo ha una forza d'irradiazione, uno splendore fermo, maggiori di quelli del ghiaccio. Risaltano, su quel bianco le bocche di leone, le margherite gialle. Assisto al lavoro dei lizzatori, che fanno scivolare a valle sulle piste i blocchi squadrati; lavoro faticoso oltre che pericoloso, per il rischio di essere travolti; rischio e solitudine hanno generato negli animi un sentimento insieme fatalistico e libertario. Le squadre dei lizzatori al lavoro, in lotta col blocco che scende parlano per lo più cantando; apprezzamenti e incitamenti sono portati in cantilene, o meglio in una specie di canto di chiesa, che riecheggia tra le montagne. Queste famosissime cave, che danno duecentocinquantamila tonnellate di marmo all'anno, furono un feudo anarchico. Oggi, mi è stato detto, si è imbastardito per l'arrivo di minatori da altre regioni [...] c'è anche in queste cave un senso di gioia. La luce bianca delle cave porta, in chi vi passa, un accensione dei pensieri, quasi un esaltazione. La cava dove ho sostato era avvolta di quel riflesso. (pp 329-330).

Tale descrizione della cava di marmo a Carrara risulta essere quasi poetica e fa pensare a quanto sia fondamentale il lavoro di questi uomini che ogni giorno mettono in pericolo la propria

vita per fornire le industrie del materiale necessario per la lavorazione del marmo, materiale unico e di cui la nostra penisola è tuttora prima produttrice.

Il viaggio di Piovene giunge poi nel Mezzogiorno d'Italia e inizia con la descrizione della città di Napoli. Egli ammira prima di tutto il folclore e il colore napoletani. Ciò che fin da subito colpisce è l'immensa espansione edilizia che è avvenuta in città: ha suscitato infinite polemiche con i tutori del paesaggio ed è avvenuta, come tutto a Napoli, in parte a norma di legge, in parte con la semplice "autorità" del fatto compiuto. A chi la osserva dal mare essa appare come una città moderna, in cui si trovano grandi lungomari ricostruiti; tuttavia la maggior parte delle persone ritiene che esistano due Napoli ben distinte tra loro: una turistico-borghese, che si affaccia sul porto, e una povera e buia i cui abitanti, rinchiusi nel loro quartiere, forse ignorano anche la presenza del mare. Si può cogliere però un miglioramento diffuso del tenore di vita:

Io non direi che Napoli trasformandosi si sia imbruttita. Napoli è bella come sempre. Ha, se mai, accentuato il carattere poco convenzionale della propria bellezza." Vedi Napoli e poi muori" è un detto celebre, ma falso. Non è vero che la bellezza di Napoli sia estemporanea, improvvisa. Bisogna avere sentito la qualità unica delle acque di questo golfo, non di colore denso e carico, come quelle della Sicilia, ma leggere, diafane, quasi irreali, in cui le navi sembrano sospese come nell'aria; ed in cui pare sciolto, anche di giorno, un riflesso di luna. Bisogna averlo visto in luci e giornate diverse, giacché il golfo di Napoli varia di tinta e d'animo; ed è specialmente bello nelle giornate seminuvolose e ventose, quando acquista inattese profondità, moltiplica prospettive; nei tramonti, quando le isole e i promontori diventano di cristallo[...]La bellezza di Napoli cresce di giorno in giorno, di settimana in settimana, via via che scopre i suoi segreti. Finché si giunge a intendere che veramente è questo il più bel golfo della terra.(p.333)

Se vi è una città in cui è necessario, durante la visita, essere accompagnati da una guida colta, questa è Napoli: i monumenti si mescolano, più che in ogni altra città, alla tradizione

storica, alla vita locale. Quante persone vivano qui lo si può solo immaginare, forse sulle trecentomila. Possiede una buona aristocrazia che conserva, più delle altre, le tradizioni. Destinate a sparire sembrano invece le tradizioni della classe media. Sono state la guerra e le sue distruzioni l'ultima tappa della sua decadenza: ogni iniziativa industriale è destinata a morire perché mancano le condizioni ambientali idonee a sostenerla. Una nuova rinascita sarebbe possibile solo attraverso l'industrializzazione, non solo quella fondata su basi agricole, ma soprattutto dovrebbe essere un elemento del tutto nuovo e aggiuntivo, con grandi stabilimenti e grandi complessi. L'unica industria che per ora non smette di crescere è quella del turismo e molto ci si può aspettare dallo sviluppo di questa fondamentale attività. Ad essere meravigliosi non sono solo i resti archeologici che si trovano qui, ma anche i paesaggi:

Il panorama colorato dei due golfi vicini, quello di Napoli e quello di Castellammare con le rive listate di cittadine e di frutteti, avvolge e quasi soffia sul bruno e il grigio del vulcano; è questo uno dei luoghi dove la grande e complessa dolcezza e civiltà dell'Italia scende di più nel cuore. Ad ogni eruzione il Vesuvio muta forma ed altezza; ed oggi non è quello fissato dalle immagini delle vecchie stampe. Scomparso è il famoso conetto, da cui si vedeva uscire un pennacchio di fumo. Il cratere di oggi è una vasta e quasi pacifica voragine circolare, sui margini della quale si cammina guardando in giù, come camminano gli insetti sugli orli di un vaso. Se non fosse vietato si potrebbe scendervi dentro, perché il fondo è interrato e cosparso di pietre[...] Il Vesuvio non è vulcano capriccioso, anzi, benché associato a spaventose immagini di città distrutte, è il più preciso e regolare tra tutti i vulcani terrestri. Le sue eruzioni avvengono su pèr giù ogni due decenni; chiunque viva la vita del grosso animale occulto, come le guide e i custodi, può prepararsi alle sue furie. Oggi l'animale è tranquillo e da segno di vita solo in qualche pigro fumo.(p.359)

Ercolano distrutta dalla lava e Pompei coperta dalla cenere sono la meta obbligata del turismo sia italiano che straniero. Si tratta infatti di una zona di villeggiatura per ricchi, con le

sue ville a loggia affacciate sul mare che fa da sfondo a ogni cosa. L'anfiteatro di Pozzuoli gareggia per fama con il Colosseo. Ma il monumento più impressionante lo troviamo tra Miseno e Baia, presso Bagnoli ed è la *Piscina Mirabilis*: era un serbatoio d'acqua scavato da un banco di tufo che serviva a rifornire tutta la flotta romana; ora vuoto è un'immensa basilica sotterranea con cinque navate e quattro ordini di pilastri, quasi un tempio occulto, con aperture nella volta da cui entrano raggi di sole e da cui pendono rami di liane. Pompei città borghese e provinciale e Baia invece, imperiale e aristocratica, si trovano nella parte più nobile della costa campana; Cuma però è diversa da tutto, è uno dei luoghi più alti del mondo. I greci vi fondarono, otto secoli avanti Cristo una città fiorente, che dominò la vita di questo lembo del Tirreno. Si dice che da qui si sia diffuso l'alfabeto a tutta l'Italia. Cuma era anche un luogo sacro, devoto al culto della Sibilla Cumana, ispirata da Apollo, profetava ai naviganti il loro viaggio. Tutta la zona sacra è ora di proprietà di un unico contadino ricco, grande produttore di vino, chiamato il tiranno di Cuma perché occorre trattare con lui per ogni lavoro di scavo. La scoperta più recente della Campania archeologica si trova ancora nella zona vesuviana a sud di Napoli ed è l'antica Stabia. Essa fu distrutta da Silla e dopo essere scomparsa come città divenne luogo di villeggiatura. Dopo aver lasciato Napoli il giornalista si reca a Sorrento in cui passeggiando per la città si vedono i rami carichi di arance e di limoni, che sormontano i muri di sasso. Essa ha una facciata aperta sul mare, ma l'interno è segreto: comincia andando verso Sud il tratto arabo-medievale della Campania. L'Italia è terra di contrasti e ognuna delle regioni li ripete all'interno del proprio confine, non solo la Campania cambia stile tra un luogo e l'altro, ma contrastante è la fascia costiera: è classica la zona costiera a Nord di Napoli, con Cuma, Baia e Capo Miseno, così la zona a Sud di Napoli sotto il Vesuvio è un paesaggio dolce e leggero dove tutto sembra disciolto nei miti e nella storia greca e romana. La costa che va da Sorrento a Salerno e che ha come centro Amalfi è invece medievale, romantica, monasteriale. Tra Sorrento e Salerno si

vedono rocce tagliate a picco, grandi spaccature tra i monti, case incastrate e appiattite sulla roccia da cui le distingue solo il colore, vigneti su pendici impervie ed i monasteri-fortezze appollaiati a metà costa. Positano come Amalfi sono cittadine vivaci, con vie tortuose e alcune case aristocratiche: gli alberghi. Ravello è una cittadina dallo stile arabo-siculo, si trova tra i monti ma è affacciata sul mare. Salerno invece ha un nucleo antico e una cintura però moderna: è diversa da Napoli, sia nell'apparenza che nello spirito. Qui veramente cadono molti dei luoghi comuni sull'Italia meridionale: l'aspetto della città è infatti quasi settentrionale e la pulizia quasi svizzera. Osservando bene la città si ha l'impressione di trovarsi in un centro tipico della fase di trasformazione dell'Italia meridionale. Prevalgono le coltivazioni ortofrutticole, progrediscono le vecchie industrie alimentari, tra cui primeggia quella dei pomodori pelati. I pomodori di Salerno sono ambiti da tutti i mercati esteri, le industrie inglesi ne assorbono circa la metà, una parte ingente i Paesi scandinavi. Si aggiungono poi le industrie del tabacco, gli zuccherifici, i pastifici e gli oleifici. Tranne il settore cotoniero e quello tessile in genere, in crisi qui come dovunque, tutta l'industria salernitana derivante dall'agricoltura è stata risollecata, dopo la crisi della guerra, rimodernando i macchinari. Sono in pieno vigore anche le industrie dei laterizi, sostenute dall'attuale slancio nei lavori pubblici. Anche le industrie di origine artigianale, come quella delle ceramiche sono oggi in ascesa. Tuttavia anche qui l'industria principale è sempre rappresentata dal turismo. Il riscatto del Mezzogiorno come viene definito nel Nord d'Italia, assume aspetti diversi da una zona all'altra: mentre si parla di Salerno come di una città prevalentemente industriale, Avellino è una provincia agricola e di reddito agricolo vivono quasi i tre quarti della popolazione. Piovene si dirige poi da Avellino a Caserta, fertile provincia agricola con qualche buona industria, soprattutto tessile: vi si coltivano cereali, ortaggi, frutta, lino e canapa, vi sono numerosi allevamenti di bufali. Essa deve la sua fama alla reggia, al

fascino di questa Versailles del napoletano, costruita da Carlo III alla metà del '700 grazie all'architetto Vanvitelli:

È chiaro il desiderio di superare in fasto le grandi reggie europee e le grandi metropoli; il contrasto tra questo sogno e la realtà dell'ambiente fa sì che quella di Caserta, ben più di quella di Versailles, sia una reggia di fantasia. Prima che la Caserta d'oggi nascesse, la città dello stesso nome sorgeva ad undici chilometri tra le montagne; ed è quella che chiamiamo Caserta vecchia; e pochi luoghi mi hanno impressionato di più nel mio viaggio in Italia. È stata messa in valore nel dopoguerra. La Cassa del Mezzogiorno ha versato un centinaio di milioni per restaurare la bellissima cattedrale e si progetta il riordinamento di tutto l'abitato. Converte quell'interesse di studiosi d'arte ed archeologi. [...] È un nodo di case e viuzze, morto e monocromo, del colore giallastro del Travertino; intorno un paesaggio di colli, brulli, sassosi, seminati di spunzoni di torri, un paesaggio fermo e perfetto. Le case sono in mano dei contadini o del tutto deserte. Nelle viuzze o dal castello, si cerca nuovi scorci della stupenda cattedrale, della cupola e del campanile. Costruita nel II secolo dopo il mille è di uno stile siculo – musulmano mescolato al romanico. I restauri ne hanno ripristinato l'interno con le due file di colonne di classica provenienza. Si vuole restaurare tutta Caserta vecchia; molti vorrebbero comprarvi una casa per riadattarla. Ma vi è un curioso ostacolo: non si riesce a rintracciare, di molte case, i proprietari. La città fu lasciata da chi scendeva a valle, ed i suoi discendenti se ne sono scordati, come fino ad oggi ha fatto la maggior parte dell'Italia; sono cose che non accadono solo negli spazi desertici del Far West. (pp. 382-383)

L'ultima città campana descritta è Benevento, una tra le vittime della decadenza e gli eventi storici misero a dura prova i monumenti e i segni del suo passato, gli ultimi sono stati i bombardamenti della guerra. Il danno più vistoso ha riguardato il duomo, oggi quasi ricostruito.

Il museo più importante, posto nel convento presso Santa Sofia, che ha annesso un bel chiostro, contiene pezzi di scavo, monete, pergamene e ceramiche.

Anche la città di Benevento è in prevalenza agricola, in cui le condizioni ambientali, piuttosto arretrate, non permettono che un altro tenore di vita si sviluppi al meglio.

Le cause di tale arretratezza vengono ricondotte a molteplici fattori quali: l'eccessivo peso fiscale, gli scarsi e onerosi crediti agricoli e si aggiungono il costo di concimi ed energia elettrica.

Anche qui come in altre zone del Sud, il paternalismo passivo genera l'abitudine di aspettare quasi tutto dall'intervento dello stato, e dall'aspettativa nasce la delusione. Su cento edifici distrutti a Benevento dalla guerra, una metà è stata ricostruita per opera dello stato, quaranta circa con il contributo statale e solo una decina dall'iniziativa privata. Persiste l'individualismo, la ripugnanza per l'associazione: ognuno rimane chiuso nel proprio guscio, si vedono tentativi di promuovere cooperative, ad esempio, per ottenere l'elettricità a buon prezzo, ma restano purtroppo ancora embrionali. L'industria beneventana, non ricca, è stata rovinata dalla guerra, ma una parte resiste ancora ed è strettamente connessa all'artigianato.

Il viaggio continua nelle Marche. Piovene afferma che questa regione è plurale: il nord ha tinta romagnola; lungo la dorsale appenninica è manifesta l'influenza toscana, mentre la provincia di Ascoli Piceno è un'anticamera dell'Abruzzo e della Sabina. Ancona, città marinara, fa invece parte per se stessa. Si nota come tanti diversi spiriti ed influenze siano palesi anche nel paesaggio e come sembrano compenetrarsi nel tratto centrale, in cui sorgono Macerata, Recanati, Loreto, Camerino. Dunque nessuna città marchigiana dimostra di avere un vero predominio nella regione. Essa, addossata alle rive dell'Adriatico, è metà collina, metà montagna:

La collina marchigiana, volgendosi verso l'interno, è quasi un grande e naturale giardino all'italiana. Non è la collina toscana, né quella umbra, né la veneta. È dolce, serena, patetica, lucida, priva di punte. Passando tra i coltivi delle valli ubertose nelle belle giornate si vedono tutte le piante luccicare all'unisono come se le foglie fossero patinate di cera; e vi

trapela un fondo di terracotta chiara, che la sera si fa rossastro e si rivela specialmente splendendo con l'ombra e la luce di luna. I colli sono tondeggianti, con pendici prative lunghe, lente, disseminate a intervalli di grandi alberi solitari; quasi preparate a ricevere le mandrie bianche e i pleniluni. È il prototipo del paesaggio idillico e pastorale.[...](p.393)

Le Marche vengono identificate dall'autore come il punto d'incrocio fra il Sud e il Nord, in cui le caratteristiche dell'italiano si ritrovano e si attenuano tutte: un popolo come questo, cioè di natura composita, forse è il più semplice e omogeneo d'Italia.

La vita contadina ha raggiunto qui il suo massimo splendore: l'agricoltura fornisce un reddito annuo che, superando i cento miliardi, costituisce i tre quarti del reddito dell'intera regione.

L'economia della regione è quasi interamente autosufficiente.

Con le città emiliane di Ferrara, Cesena e Rimini, Urbino forma un quadrilatero di città dalle evidenti caratteristiche rinascimentali. Il suo Palazzo Ducale ospita una "scuola del libro" tra le prime in Italia, con oltre duecento allievi: nel corso inferiore si insegna la legatoria e la tipografia, mentre quello principale ha lo scopo di formare gli incisori.

Giungendo a Pesaro si trova un importante conservatorio musicale che porta il nome del famoso musicista Rossini e che ricava le proprie rendite dai fondi rustici lasciati dal grande maestro nell'Emilia, a Molinella e a Budrio. Qui nelle Marche ha grande importanza l'industria della fisarmonica. Particolarmente interessante è anche la descrizione degli abitanti di questa regione:

Il marchigiano è posto al centro e quasi in equilibrio tra il Nord e il Sud, è come un paradigma dell'italiano medio, prudente, riservato, buono e un tantino scettico. Questo popolo classico, nemico degli eccessi, abbastanza laconico in privato, ha invece il gusto dell'eloquenza

dell'iperbole pubblica, della magniloquenza civica. La sua sublimazione è la musica, il canto, la recitazione. (p.400)

Risalendo ancora la regione, incontriamo la città di Fabriano. Qui c'è una grande cartiera che produce la famosissima carta: essa conta millecinquecento operai e dispone di macchine molto moderne. Nei quattro suoi stabilimenti la produzione è aumentata da duecento quintali, a cinquecento quintali di carta al giorno. Tale attività risale addirittura al 1300, si trasformò da artigianale in industriale verso la fine del diciassettesimo secolo:

Proprio di questa fabbrica è di conservare attivi, insieme ai più recenti, anche gli antichi modi di produzione. Così vi si vede vivere l'intera sua storia: simile a un uomo nel cui volto si possano scorgere tutti gli aspetti ch'egli assunse nelle diverse età. Ancora in funzione è il mulino idraulico trecentesco che fa la pasta della carta spappolando gli stracci di canapa e di lino. Girata dall'acqua una ruota muove grossi martelli dalla punta d'acciaio, i quali battono la materia da spappolare fluente in vasche sottostanti. Più delle macchine moderne, quei martelli, che calano alternandosi, somigliano ad automi, ad esseri semianimati, quasi a giganti schiavi.

La carta prodotta con quella tecnica e con quei gesti invariati da secoli è ancora la migliore.

Si vede l'operaio, chiamato "lavorente", immergere una specie di vassoio nella pasta liquida, farlo lievemente oscillare, così che la pasta simile ad un latte molto cremoso si stenda in modo eguale sulla superficie. Infine appiccica ad un feltro il foglio molle, già formato, perché cominci ad asciugare. Il processo culmina con l'essicazione e il collaggio. La manomacchina dà la carta più vicina a quella lavorata a mano. Scorrono nelle sale ampi nastri lattiginosi, e si vede nascere in essi la più bella carta del mondo, filigranata, da disegno, da lettura, da edizioni di lusso, per la carta- moneta dello Stato, per cambiali ed assegni.(pp.401-402)

C'è poi la città di Ancona, i bombardamenti aerei ne distrussero, a quanto si è calcolato, il settanta per cento delle abitazioni, cambiando così in parte il suo aspetto. È dominata da un alto colle, su cui si trova il Duomo di San Ciriaco, in pietra bianca e rose, è visibile a distanza per chi viene dal mare. La posizione della città appare un po' strana: sorge su un promontorio, quasi su una penisola, attorniata dal mare da tre parti, ma abbastanza grande e massiccia perchè non la si possa vedere in una sola volta. Straordinaria ad Ancona è la vita del porto: vi si mangia il migliore pesce di questi mari. La cucina marchigiana del resto, più che su qualche piatto strano, si basa sull'utilizzo della materia prima, convenientemente trattata, che accontenta qualsiasi palato.

Purtroppo l'industria stenta a crescere perché il capitale è scarso e da ciò deriva una certa stasi economica. Un grande contributo all'economia della regione arriva dalla pesca, la motorizzazione, dopo la prima guerra mondiale, ha sostituito la vela ed ha reso più operosa la navigazione. Non si può non citare, raccontando questi luoghi, il poeta Giacomo Leopardi che li ha resi celebri con la sua poesia: egli descrive i canti che ha udito in questa terra idilliaca e pastorale, che si distinguono da ogni altro canto delle altre regioni d'Italia.

Posta su una collina e con la visione lontana di un tratto di mare, la Recanati di Leopardi ci appare in tutto il suo splendore, resa per sempre immortale dai suoi versi. Piovene si reca poi a Loreto, cittadina monumentale e devota: la sua basilica conserva il più importante ciclo di affreschi della regione. La città di Camerino è invece una città di studio, ospita colonie di studenti balcanici, slavi, bulgari e greci ed essi sono, assieme agli studenti italiani, più di tremila.

Ascoli Piceno invece è stata scossa da numerosi terremoti, nessuno però catastrofico. Ha come centro un famoso caffè, nella piazza del Popolo, dove si può bere la famosa "anisetta", che il costume locale vuole bevuta con la "mosca", cioè con un chicco di caffè galleggiante. È un centro ricco di botteghe artigiane.

Il giornalista vicentino prosegue il suo itinerario entrando in Abruzzo, la prima città in cui si reca è Teramo, città in prevalenza agricola, poi c'è Ascoli Piceno, che mostra di possedere caratteri misti, marchigiani e abruzzesi, e poi Pescara, Chieti e il capoluogo di provincia, l'Aquila.

Regione tutta collinare e montuosa, senza una vera pianura, l'Abruzzo è prevalentemente agricola. La montagna soffre, in questa fase di passaggio, l'inevitabile declino della pastorizia, un tempo fondamento sia dell'economia, sia del costume di questa regione.

L'industria presente nel territorio è nata dalle grandi centrali elettriche, ma fino ad oggi solo una piccola parte di energia prodotta viene sfruttata dentro i confini della regione.

L'Abruzzo è ben presente alla mente degli italiani da un punto di vista direi estetico-pittoresco; assai meno lo è, per dirla con lo stile di oggi, come problema sociale ed economico. Lo stesso può dirsi del resto delle Marche, dell'Umbria, di tutte le regioni che non sono più il Nord, e non ancora il Sud; giacché l'Abruzzo non è Sud per intero. Esse non prendono uno spicco come la Lombardia da un lato e la Sicilia e la Calabria dall'altro, nel pensiero di quanti si sono accinti a vedere l'Italia dall'angolo dei bisogni nuovi. Una ragione di questo, per quanto riguarda l'Abruzzo, è che l'Abruzzo stesso non sempre fu ben presente a se stesso. In un paese, come il nostro, nel quale gli istituti universitari dilagano, l'Abruzzo non ne possiede nessuno, sebbene un primo nucleo stia formandosi all'Aquila. Manca perciò all'Abruzzo un centro studi dove riconosca la propria storia, acquisti una cultura sia tecnica, sia umanistica che si formi e riversi in *loco*, ed agisca per conto proprio.(p.417)

Traspare da queste parole il rammarico del giornalista che vede in questa regione d'Italia un potenziale non ancora sfruttato, prima di tutto proprio dagli stessi abitanti.

Poche sono le pagine che l'autore di questo lungo viaggio attraverso la penisola dedica al Molise; egli lo descrive come un territorio romantico, dall'aspetto quasi stregato: deserta la

campagna, gremite di gente le borgate. Scarseggiano le industrie, se si eccettuano quelle alimentari, come oleifici, pastifici e mulini. La guerra ha portato anche qui grande distruzione e tra l'altro ha colpito la regione nella sua maggiore ricchezza: il patrimonio di bestiame.

Nel basso Molise, la zona più fertile, sono state avviate da poco grandi opere di bonifica, specialmente d'irrigazione. Sarebbe fondamentale lo sviluppo dell'attività turistica, nelle spiagge di Termoli, così poi anche verso le città di Isernia e Campobasso, il capoluogo.

Arriviamo poi in Sicilia e in particolare nella città di Messina: rasa al suolo dal terremoto del 1908, e ricostruita in baracche, è nata come una città moderna solo dopo il 1928. La guerra poi la distrusse ancora, una seconda volta e rinacque ancora, con un enorme impulso edilizio. È una città ariosa, spaziosa, come vogliono le prescrizioni antisismiche.

La costa che scende a sud di Messina è famosa per i paesaggi, e culmina con Taormina, sospesa sul mare in altura. Andando poi da Messina verso Palermo sulla costa settentrionale, si assiste al cambiamento, non tanto della qualità del paesaggio, quanto dei caratteri umani.

Entrando a Palermo egli si addentra nella Sicilia più araba e più barocca, più arretrata, più cupa, più carica di fantasia e forse la più ricca di potenzialità:

Ho dovuto chiedermi come sarà Palermo tra una cinquantina d'anni. Forse nessun'altra città italiana costringe a questa domanda con tanta nettezza. Riforma, trasformazione fondiaria, opere pubbliche, turismo, petrolio, ambiziose speranze e progetti di industrie nuove: Palermo è una città in trasformazione. Se sarà lenta o rapida, lo decideranno i mezzi, la volontà dell'uomo, ad ogni modo inevitabile. Palermo nuova conterrà i monumenti illustri nella storia dell'arte, che anche la guerra ha rispettato, magnifici musei e stupendi restauri. (p.450)

Ciò che il giornalista spera è che la città possa diventare migliore, ma il cambiamento deve partire dall'animo dei suoi abitanti.

Anche il turismo deve diventare una delle massime industrie ma non solo a Palermo, in tutta la Sicilia. Occorre avvicinare la regione al resto dell'Italia, con collegamenti più rapidi ed efficienti. Tra i programmi della regione, quello turistico è forse il più impressionante e non privo di un certo fasto: due miliardi circa sono stati stanziati per costruire alberghi a Erice, a Taormina e in altri centri turistici, inoltre è stato avviato anche un enorme programma di scavi e di restauri.

L'autore non può a questo punto sorvolare un argomento troppo importante: la mafia.

Bisogna accennare dunque a questo argomento, la mafia. Astenendosi dal ripetere cose fin troppo ovvie, come i rapporti dei mafiosi tra loro, quelle vicende di amministrazione interna che sono la parte maggiore di una sanguinosa cronaca, vogliamo toccare il punto oggi più interessante, le relazioni tra mafiosi e proprietari terrieri, e il contributo eretico della mafia alla trasformazione sociale. La mafia è in tre province: Palermo, Agrigento e Trapani, mentre il Siracusano, il Catanese e il Messinese ne risultano quasi immuni. È legata all'agricoltura. Le bande portuali Palermitane, dedite al contrabbando, devono esserne distinte, benché collegate con essa dai legami con la malavita[...]Sembra accertato che la mafia nacque dal feudo e dalla grande proprietà terriera. Era, per così dire, una polizia illegale, una guardia del corpo dei cosiddetti baroni, quasi una turbolenta ed esigente figliolanza, che metteva propaggini anche tra la gente di casa, fattore, cuoco, cameriere privato, legati alle sorti della famiglia, in parte dall'affetto, in parte dalle mangerie, ed alla mafia da un miscuglio d'interessi e paure.(p.462)

Le parole semplici e schiette di Piovene non lasciano dubbi, la mafia è il male più grave della Sicilia ed è anch'esso in fase di trasformazione, segue i mutamenti sociali e, più di tutti, quelli politici. L'unico riferimento al futuro della mafia da parte del giornalista è questo: «La fine della mafia avverrebbe naturalmente col progresso sociale. È probabile che ciò si avveri a patto che si aiuti la natura con energia».(p.464)

La discesa sulla costa ionica, dopo essere saliti dalla costa tirrenica, è un dialogo con l'Etna, che presenta proprio da questo lato la sua pendice più nevosa: Catania è bella, ariosa, attraversata da una lunga via, la via Etnea. Qui si è già formato ciò che a Palermo si comincia oggi a vedere: un nucleo di borghesia commerciale, che detiene grossi capitali, che è incentrata su vistosi negozi. Si potrebbe definire una città moderna. C'è poi Siracusa, che fa parte della Sicilia più tranquilla, Ragusa, tra le più belle cittadine siciliane, simile a un presepe, Caltanissetta, affollata e formicolante come lo sono tutti i centri piccoli e grandi dell'isola.

Agrigento, posta in altura, attraversata da una via rapida e tortuosa, domina la valle dei Templi, che potrebbe diventare un complesso archeologico anche urbano come Pompei. Espropriati i terreni che circondano i templi e interessano l'archeologia, è stata disegnata la zona archeologica. La provincia di Trapani è, dopo quella di Catania, la più ricca d'industrie, sebbene sia travagliata da gravi crisi. Spesso i turisti, a torto, la trascurano, accontentandosi di fermarsi a Selinunte e a Segesta. L'agricoltura resta qui dominante e nella vigna, l'olivo e il grano trova la propria espressione. Una notevole fonte di guadagno potrebbe essere la pesca del tonno, che tuttavia risulta incostante perché dipende in parte dal clima e in parte dalle correnti marine. Oltre all'industria legata alla conservazione del tonno, Trapani ne possiede un'altra, del pesce azzurro, come ad esempio gli sgombri. Dopo quella del pesce, un'altra economia si sviluppa intorno alle saline che producono tra le trenta e le quarantamila tonnellate l'anno.

La descrizione dell'isola termina con parole bellissime che Piovene dedica a questa regione:

Come guardando un palcoscenico, si assiste in Sicilia al contrasto di progressivi estremi nelle azioni e nel vocabolario, e di umiliati e offesi dalle riforme che prendono il linguaggio luttuoso e profetico degli spettri. Se potessimo essere osservatori estranei, diremmo che in Sicilia il mutamento di strutture diventa anche spettacolo, ricco di accenti drammatici ed

anche comici. Intorno a questo, quasi astratta, è una bellezza senza pari. Le luci arabe di Palermo, l'Oriente da gioielleria dei giardini di aranci, il barocco fiorito dalle fantasie del sangue di Noto, Acireale, Catania, Ragusa, la Grecia piegata al colore di Siracusa, Agrigento, Selinunte, Segesta, il balcone di Erice sulla storia e quella leggenda divenute paesaggio; si vorrebbe essere venuti quaggiù come uno straniero, un viaggiatore distaccato, per vedere nella Sicilia solo una tra le più belle terre del mondo.(p.505)

Una regione dai bisogni immensi è la Calabria, dove non si riparte dal modificare in meglio una base già esistente, ma è necessario creare da zero una struttura sia economica, che sociale.

Sarebbe inesatto, racconta il giornalista, affermare che lo Stato italiano non abbia mai speso nulla in Calabria: infatti la regione riceve grandi provvigioni, tuttavia queste non sono state utilizzate nel modo giusto. Vi è però un'altra verità su cui convengono quasi tutti gli autori meridionalisti: le riforme attuate, comprese le bonifiche, sono state ostacolate dal blocco di importanti interessi locali.

La regione potrebbe essere definita come una mescolanza di mondi: nessuna delle sue città ha potuto affermare sulle altre un primato riconosciuto, tutte vi ambiscono, Reggio come la più grande, Cosenza come la più ricca e in rapida crescita, e Catanzaro come la più aristocratica.

Il dopoguerra, accompagnato dal risveglio politico di quelle che furono dette le plebi rassegnate e sanfedistiche dell'Italia meridionale, ha dovuto dunque affrontare una regione in gran parte malata di depressione cronica. La scomparsa della malaria, che fu con la miseria il massimo incitamento ad una emigrazione depauperatrice, è il primo successo ottenuto. Bisogna trasformare il regime fondiario, e accompagnare tale trasformazione con vaste bonifiche idrauliche e l'attrezzatura tecnica; arrestare il disfacimento del suolo; favorire lo spargersi della popolazione nelle campagne, e modificare finalmente il rapporto tra l'agricoltura e l'industria, oggi di gran lunga troppo favorevole all'agricoltura. (p.508)

Le speranze industriali del litorale ionico sono tutte rivolte alla città di Crotona, industriale e operaia. Il nucleo dei suoi stabilimenti cresce intorno alla Montecatini che produce fertilizzanti ed altre sostanze chimiche e alla Pertusola, che lavora lo stagno, lo zinco, il piombo, il cadmio, provenienti dalla Sardegna. A Capo Colonna, sul mare vicino a Crotona, si trova l'unico relitto architettonico interessante: si tratta di una splendida colonna dorica, testimone del tempio di Hera Lacinia, che fu il più grande della costa tra Reggio e Taranto, saccheggiato prima da Annibale, poi dai romani, infine distrutto dai terremoti. Si tratta di un segno lasciato qui all'epoca in cui questi territori formavano la Magna Grecia.

Tornando sulla costa tirrenica, incontriamo Gioia Tauro, valle fertile e ricca di olivi giganti. Nel mosaico della regione si passa dai boschi d'olivi, ai giardini di agrumi a specchio sul mare.

Giunto a Reggio, il giornalista si sofferma un po' più a lungo a raccontare dell'unico agrume che in Sicilia non c'è e che cresce solo qui: il bergamotto.

Il profano appena arrivato non distingue l'albero del bergamotto da quello del limone. Il primo è più rotondeggiante, con meno slancio verticale; ha la foglia più piccola, così da sembrare dipinto di rapidi tocchi vibratili, scuro, ma con fiammate verde ramarro. Questo agrume aristocratico si trova bene soltanto in provincia di Reggio, o meglio in una piccola parte di essa, rifiutando il resto della superficie terrestre. In Sicilia cresce, ma non dà essenza; in Spagna ed in Florida, dove lo si è provato, è d'inferiore qualità e rendimento. Nello stesso Reggino, risalendo il Tirreno, si ferma a Villa San Giovanni, dopo meno di venti chilometri, ed abbandona il campo ai più comuni aranci. Se si gira dalla parte ionica, lo si scorge in pieno vigore soltanto fino a Bova, poi si rarefa e scompare. Le ragioni di simile comportamento non sono chiare. Il bergamotto vuole un clima caldo, temperato, privo di sbalzi; anche perché i suoi frutti non raggiungono l'ottimo tutti insieme, bensì a scaglioni, per

tre mesi consecutivi, e appena lo raggiungono bisogna coglierli. La coglitura si prolunga perciò per tre mesi. L'essenza è nello strato superficiale della buccia, in cellette dell'epidermide. La si fa gocciolare rompendole o raspendole lievemente, ed ogni frutto ne dà un grammo. Per questo, odorando il frutto ancora immaturo, si rischia di bruciarsi e annerirsi la pelle. Oggi, per diminuire i costi, si è inaugurata l'estrazione meccanica in dodici impianti. Privato dell'essenza, il frutto è messo al torchio, cavandone acido nitrico ed alcool etilico. In un terzo tempo, essiccatolo, se ne ricava la pectina per la gelatina di frutta.(pp.533-534)

Dopo questa bellissima descrizione, l'attenzione si sposta però su una questione molto dibattuta in queste terre: il monopolio degli agrumi. Infatti tutti lamentano il fatto che il loro prodotto sia indifeso; le città dovrebbero possedere industrie proprie che si affianchino alla produzione agrumaria, così il monopolio della produzione potrebbe essere finalmente nelle mani dei calabresi e non di qualche città del Nord. Inoltre i produttori qui sono vincolati per legge ad un consorzio che stabilisce non solo i prezzi di vendita, ma anche la politica d'esportazione. È da qui che dovrebbe prendere avvio il cambiamento, volto a favorire una regione che probabilmente ha bisogno di un più assiduo e metodico intervento statale.

La seconda grande isola dell'Italia in cui giunge lo scrittore è la Sardegna, compatta e radicalmente diversa dalle altre regioni d'Italia, è una terra ancora in gran parte vergine, piena di energie potenziali che non sono ancora venute alla luce, si tratta di una regione autonoma, ma l'autonomia, raggiunta nel secondo dopoguerra è tuttavia accusata di scarsa funzionalità. Gli argomenti forniti sono sempre gli stessi: gli errori del passato, il peso fiscale, la esigua parte della spesa pubblica devoluta dallo stato per la regione. Grava inoltre sulla Sardegna la sua conformità insulare: trasportare un eguale peso di merce per mare da Sassari a Genova costa circa tre volte più che trasportare lo stesso peso per ferrovia, da Catania. Questo è un grande ostacolo allo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura, la sua eliminazione deve essere la base per il progresso della regione. Tuttavia la sola agricoltura darebbe un reddito modesto e non

lascerebbe denaro liquido per gli investimenti dunque è necessaria anche la trasformazione industriale.

La prima città descritta da Piovene è Cagliari:

Una nozione vieta, che Cagliari è più antica di Roma, ci dà il tono dell'isola, rimasta sempre più antica del continente, senza traversare le fasi della maturità storica e del decadimento. Ma, raddoppiatasi in trent'anni, trasformatasi in grande porto, e per di più risorta dai bombardamenti bellici, la Cagliari di oggi presenta gli aspetti moderni con più forte rilievo.

Certo è piacevole andare tra gli avanzi della città vecchia, tra archi, angiporti, viuzze e bottegucce artigianali: ammirare il castello, le due torri e la cattedrale che manifestano l'influenza di Pisa. I quartieri nuovi però, che si espandono tutto all'intorno, e il fronte moderno del porto, prendono il sopravvento nella mente di chi torna a Cagliari col ricordo. La capitale ha camminato più rapida della regione. È il porto nel quale si svolge il traffico necessario alla vita della Sardegna. Tuttavia non si sente nemmeno tra gli abitanti di Cagliari l'innato attaccamento al mare delle popolazioni liguri, siciliane, campane. Il mare non è il loro sogno; né il soffio del mare compenetra, come Genova o Napoli, questa città rivolta soprattutto a se stessa e al suo retroterra. (p.538)

Anche la grande zona mineraria della regione ha una propria bellezza. Il materiale di rifiuto, accumulandosi, ha mutato il paesaggio e forma un sistema di colline che hanno tinte accese e che sono inconsuete nell'isola: gialle, rossastre o plumbee con riflessi d'argento. Nell'aridità del territorio, si spalanca ad un tratto un panorama fatto di viali, ville e di verde. Sorge qui Sulcis, città mineraria di Carbonia, costruita dal nulla, per numero di abitanti è la terza della Sardegna. Sarebbe necessario coordinare le tre miniere presenti nel territorio, ma la soluzione può avvenire soltanto dallo sviluppo generale dell'isola e dall'assorbimento delle maestranze in nuovi diversi lavori. Sempre qui è presente una buona produzione di grano, di riso e di barbabietole da zucchero. Lo scrittore racconta poi il proprio incontro con il nuraghe: non si

tratta di un tempio, ne di una tomba, come fu creduto da alcuni, bensì di una fortezza indigena che ha la forma di una gigantesca torre a forma di cono mozzo.

Una guida al nuraghe è necessaria, per intenderlo bene e anche per non rompersi l'osso del collo. Costruito con pietre ciclopiche senza malta, e semplice all'esterno, il nuraghe all'interno è una sorpresa. Diviso in piani, coi soffitti profondi a falsa cupola che si perdono nell'oscurità, intrico di cunicoli, di scale, di cortili con pozzi, di posti di guardai, di sale d'arme e feritoie, ricorda una fortezza del Medioevo, ma è senza paragone più misterioso e più potente. Ci si arrampica, anche all'esterno di esso, sulle enormi pietre squadrate come nell'ascensione di una montagna. Lavate dalla pioggia, quando vi andai, esse luccicavano nere, simili a blocchi di carbone. Altri nuraghi sono invece rossi o verdastri. Dalla cima ci si guarda attorno. Si apre davanti a noi una pianura primordiale, essenziale come un quadro astratto. [...]
Forse tutti i nuraghi, i piccoli ed grandi, fortezze o torri per le scelte, componevano un vasto sistema per segnalare il nemico e fermarlo. (pp.547-548)

La costa sarda e soprattutto quella della Gallura è la costa italiana che si stacca di più dal tipo classico, siciliano e campano, e raggiunge il massimo della bellezza. A Santa Teresa, come nell'isola della Maddalena, l'ente del turismo sardo ha fatto erigere due graziosi alberghi che rendono avvicinabile questa costa stupenda. L'isola di Caprera, che fa parte di un arcipelago, fu la dimora di Garibaldi e qui si trova il sepolcro del grande condottiero .

Il Nuorese è un'altra isola, un mondo a parte: qui vive il nucleo indigeno sardo, che ha resistito attraverso i millenni a tutte le invasioni, senza lasciarsi penetrare, proprio per questo gli abitanti tendono a considerare se stessi più sardi degli altri. La pianura più vasta dell'isola è il cosiddetto Campidano di Cagliari, cioè il territorio retrostante questa città. Condannato ad un'agricoltura di tipo estensivo dalla poca piovosità, ha potuto risollevarsi con un'opera tra le più ingenti eseguite in Europa: una diga alta centoventi metri che si incastra in una gola tra pareti

di roccia a picco. Ne sono in progetto altre tre e si pensa di riuscire a rendere irrigui dai cinquanta ai sessantamila ettari di terreno. Una superficie maggiore di quella riscattata dalla bonifica pontina.

Questi giganteschi lavori, in una zona di montagne selvagge concorrono ad una visione d'insieme della Sardegna d'oggi. Specie guardandoli contro lo sfondo di un'isola primordiale, un'isola di rocce e grotte, di querce e di cespugli, dove talvolta l'uomo che si incontra per via sembra un'apparizione. Primitiva, non decaduta, forse per questo una delle nostre regioni che danno maggiori speranze. Come in tutte le terre che la storia ha evitato, si passa qui dalla caverna, dal nuraghe preistorico, alla moderna opera di ingegneria, e questi aspetti estremi, messi bruscamente a contrasto con scarsi passaggi intermedi, danno il tono al paesaggio. Ho potuto percorrere quello che sarà il bacino del maggiore dei laghi artificiali. È ancora una terra remota nel tempo, coperta di cespugli aromatici e di monticelli a cono tra qui si caccia la pernice; le acque la sommergeranno. (p.568)

Due province del Sud, che hanno per capoluogo Potenza e Matera, accomunate dallo stesso nome, Lucania, sono distinte sulla carta geografica dalla Campania, dalla Puglia e dalla Calabria. Tuttavia Potenza gravita sulla Campania e in parte ne imita lo stile; Matera sulla Puglia. Il nome di Lucania sembra dipendere piuttosto da una scelta dell'intelletto piuttosto che da una precisa determinazione storica: fu ripristinato infatti nel 1932, sostituendo quello medievale di Basilicata, di origine bizantina e confermato durante la dominazione borbonica. È questa una parte del Sud che ha sofferto in modo acuto l'isolamento, la lunghissima decadenza e la terra ingrata. Si tratta di una zona interamente montuosa e prevalentemente agricola, i cui pochi centri abitati sono sparsi nel territorio. La popolazione è in maggioranza contadina e potremo definirla come laboriosa e tranquilla. La città di Potenza è soprattutto impiegatizia, meno ricca in risorse di Matera, che ha una più forte tradizione politica, dovuta alla vicinanza

della Campania. Gli interventi statali sebbene abbiano in parte alleviato la disoccupazione tuttavia non hanno creato ancora un'economia stabile. L'intervento statale si è manifestato in Lucania con decine di miliardi spesi in acquedotti, case per i lavoratori, edifici scolastici, ospedali, lavori di bonifica, macchine agricole. Alla riforma agraria dovrebbe affiancarsi qui, più che altrove, l'assistenza sociale. Anche il turismo potrebbe estendersi: Lago Negro è attraente e lo è anche il brevissimo tratto di costa lucana tra la Campania e la Calabria. A Matera è sorta, in un lanificio di proprietà biellese, l'industria più importante della regione e dentro una baia uno dei più raffinati alberghi dell'Italia meridionale. Il giornalista si sofferma poi sulla descrizione della città, famosa per i suoi sassi:

Spaccata da valli rupestri, Matera è una specie di Siena del Sud, più remota nel tempo, che dovrebbe attirare i visitatori. Ne affluiscono, infatti, in numero limitato, essendo per lo più studiosi di problemi sociali, politici, giornalisti, attratti dal "caso" dei Sassi. I Sassi di Matera sono due, separati da uno sperone: il primo detto Barisano, l'altro detto Caveoso. Li sovrastano, come da un empireo, chiese, torri, palazzi: il duomo, il palazzo Giudicepietro ed i torrioni del Castello. Li domina una strada che corre lungo la cornice. I giri delle strade che vi scendono dentro, come di cerchia in cerchia, suggerirono ai pigri il facile paragone con l'inferno dantesco. [...] Parlo dei Sassi come si presentavano all'inizio delle riforme; giacché la loro situazione va adesso mutando. Il deperimento di gran parte delle abitazioni, e più ancora nel Sasso Caveoso che in quello Barisano, divenne nel dopoguerra un argomento d'obbligo della letteratura politica sul Mezzogiorno. Bisognava svuotare i Sassi per trasportare gli abitanti in case più igieniche e i contadini vicini alla terra. Costruzioni e trasferimenti si svolsero, come sempre, tra vivaci polemiche. Non era lecito procedere in maniera drastica. Abbattere, sventrare nei Sassi sarebbe un delitto, giacché nel loro insieme, essi costituiscono un monumento impareggiabile in cui lo squallore si mescola con antiche chiese e palazzotti decaduti. (pp.577-578)

I residui della Magna Grecia si radunano invece nella piana metapontina, lungo la costa ionica della Calabria. Era un terreno paludoso e desertico, la bonifica fu iniziata e condotta a buon punto tra le due guerre ma nell'ultimo dopoguerra, intervenuta la riforma agraria, il lavoro è risultato insufficiente. Oggi infatti ai coloni serve una bonifica capillare, poi quando l'irrigazione sarà compiuta, si avrà un terreno tra i più fertili d'Italia. Vi è un certo ottimismo e il pensiero va al futuro e all'immagine del benessere contadino.

Il Tavoliere della Puglia è una pianura vasta, di un solo colore che è con la Sardegna e alcune zone interne della Sicilia scarsamente abitata. Un tempo tutta verde, perché adibita al pascolo era la maggiore via d'uscita delle greggi che scendevano dalle montagne molisane e abruzzesi. La legge del 1865 che abolì il regime del pascolo provocò la nascita del latifondo: la pianura fu divisa da speculatori che vi instaurarono una sola coltura, quella del grano. La rinascita vera del Tavoliere esige perciò una bonifica a fondo della terra divenuta ostile: è necessario immettervi colture più varie e più ricche, ma anche distogliere parte degli abitanti dall'agricoltura, per instaurarvi un'economia meno semplice. Foggia al centro dell'opera di bonifica, la sua ambizione è quella di diventare uno dei perni della vita meridionale e di competere poi con Bari.

La grande bellezza turistica della provincia è il Gargano, dove dovrebbero sorgere impianti turistici moderni. Poco lontano da qui c'è San Giovanni Rotondo, dove abita Padre Pio che è una specie di presenza occulta a cui tutti ricorrono per le proprie necessità.

Vi è qui la persona dell'unico uomo vivente, che almeno nel nostro Paese abbia fama di santità. Nei giorni in cui lo vidi si preparava l'inaugurazione ufficiale dell'immenso ospedale (la Casa sollievo della Sofferenza), fissata per il cinque maggio, perché il cinque, mi dicono, è il numero di Padre Pio e ha segnato gli eventi principali della sua vita. Si assiste qui alla nascita di una città intorno alla fama di un uomo. Un altro grande ospedale è in progetto.

Confesso che quello già sorto, mentre lo visitavo, ed ammiravo la modernità degli impianti, mi parve fin troppo pomposo e troppo carico di marmi. Ma l'impressione fu corretta quando entrai nel convento. È il convento più povero e sgangherato che io conosca. Le celle, intravviste dal corridoio, sono come le camere dei contadini del Sud; i muri devono essere umidi se si giudica dai vecchi frati che camminano un po' sbilenchi. [...] Padre Pio non si muove dal Convento, non si occupa dei lavori che promuove, se non per sollecitarli e li abbandona ai tecnici. Dire messa è per lui l'avvenimento capitale della giornata. Nelle altre ore prega e confessa. Queste opere riprendono in lui, come in antico, un valore di funzione pubblica. La messa è alle cinque della mattina ad un altare secondario della chiesetta. La folla comincia però ad assediare di notte la porta chiusa. Quella messa, benché normale, dura un'ora abbondante, è un evento drammatico. Egli dice messa in uno stato, certo autentico, di estasi e di rapimento: non un rapimento immobile; un rapimento travagliato, in cui si alternano sentimenti diversi, con una specie di altalena tra l'ebbrezza e l'affanno. Le mani che durante il giorno ricopre con mezzi guanti di lana sono nude all'altare e mostrano la grande macchia rossiccia delle stigmate. Si vede che gli dolgono; e specialmente soffre nel genuflettersi, come lo richiede il rito, pesando sul piede sinistro. Allora si aggrappa all'altare; un'ombra di dolore fisico gli appare in faccia, come nel sonno dei malati, che soffrono del male ma ne sono incoscienti. È chiaro che il frate rivive, anima e corpo, il sacrificio di Cristo; più che una messa, il suo è un colloquio con Cristo, concitato a momenti, ed in altri disteso. I sentimenti discordanti di gioia o di angoscia, che palesa sul volto, sono suscitati in lui dalla vicenda a cui partecipa. Ho visto Padre Pio togliersi dalla manica un fazzoletto, adoperarlo, e poi gettarlo sull'altare; la sua messa è, nel tempo stesso, tragica e confidenziale. (pp.590-591)

La Puglia è la regione in cui più si avverte l'Oriente. I baresi ricordano come una favola recente gli anni in cui gli albanesi traversavano il mare carichi di monete d'oro. Altro carattere orientale, ci spiega il giornalista, è la segretezza di cui rimane ancora avvolta la figura femminile. Le donne infatti vivono in disparte, non come nel passato, ma più che nelle altre terre del Sud. Poco si vedono nei caffè e nei ristoranti. Tra i lavoratori agricoli è poco diffusa

l'abitudine di mandare le donne a lavorare nei campi. Nella regione, la riforma agraria e le bonifiche agiscono fortemente e con grande efficacia: è necessario trasformare la terra e ripartirla ricavando dall'agricoltura il massimo possibile in senso produttivo e in senso sociale. La fine degli antichi traffici oltremarini impongono a Bari di trasformarsi da città agricolo-commerciale, in città almeno parzialmente industriale. I rapporti tra il Nord e il Sud sono sentiti qui in modo specialmente acuto, non senza una punta polemica. Il Nord infatti, dicono a Bari, ha piuttosto strozzato che stimolato l'industria della regione. Oleifici, industrie meccaniche, industrie chimiche hanno chiuso i battenti o sono state riassorbite di fronte alla concorrenza settentrionale. L'enorme dislivello tra il Nord e il Sud, accresciutosi nel dopoguerra, solo adesso è in diminuzione. È stato calcolato che le grosse somme riversate nel Sud dalla Cassa del Mezzogiorno andarono in un primo tempo più a vantaggio del Nord, perché si riversavano là, attraverso acquisti.

L'opportunità commerciale più importante è la Fiera del Levante di Bari, inaugurata nel 1930 per ragioni politiche, molto più che economiche, per favorire i traffici levantini, fu messa in crisi dalla situazione post-bellica e ora rimane tuttavia lo strumento più adatto per il commercio coi paesi orientali di economia povera, ansiosi di industrializzarsi e perciò probabili compratori. La città vive per due mesi grazie alla Fiera che sopperisce in parte all'industria mancante.

Le grotte di Castellana, in provincia di Bari a poca distanza dal mare e presso i confini della città di Taranto, ci introducono nella parte più bella della regione: le Murge. Altopiano roccioso nella parte elevata e nella parte più bassa ricoperto di terra fertile che permette le coltivazioni.

Lo scrittore si sofferma a raccontare i Trulli:

I trulli, come tutti sanno, sono case a cupola conica. Le mura di grossi conci calcarei, sovrapposti l'un l'altro a secco, vengono ricoperte da un tetto circolare, fatto con la stessa

tecnica, digradante in cerchi concentrici, simile nella forma ad uno spengitoio o al cappello di un mago. Il cono finisce in un foro, chiuso da una grossa pietra e sormontato da un pinnacolo decorativo. L'origine di queste costruzioni è piuttosto oscura. Vi è chi le vorrebbe importate dal lontano Oriente. Non è chiaro nemmeno quando abbiano avuto inizio. Alcuni le rimandano molto indietro nei secoli, ma la più vecchia di quelle arrivate a noi è di quattro secoli fa. Qualunque sia la loro origine, esse tuttavia fanno parte dell'orientalismo pugliese, e il senso dell'età si perde. La forma si conserva pressoché inalterata anche nelle costruzioni d'oggi, che i contadini eseguono con le loro mani; sebbene purtroppo le valli comincino ormai a inquinarsi di costruzioni d'altro stile. Ogni trullo corrisponde a un vano; chi vuole ingrandire la casa esige un altro vano, un altro cono addossato agli antichi. Le vallate, e in modo speciale la valle d'Itria, assumono così un aspetto fiabesco, come cosparse dalle tende di un esercito esotico, o dalle case delle fate. Sono anche case "funzionali", per dirla nel vocabolario corrente, rispecchianti i bisogni dell'esistenza contadina ben più di quelle disegnate dagli architetti nello studio di una città.(p.601)

La città di Taranto è configurata da due lingue di terra che si protendono sul mare l'una in direzione dell'altra, senza però toccarsi; è una città vivace, ci sono bei negozi e le piacevoli strade della parte nuova sono decorate da vetrine di dolci di marzapane. Pulita, ben illuminata e ariosa, è un esempio di come una città possa essere bella anche se non contiene monumenti famosi. Il meglio della città nuova è all'aperto, sulla banchina dove si vende pesce fresco di ogni genere. La Marina è il sostegno e la croce di questa città: la città vive soprattutto di essa; le zone e gli edifici militari però la stringono, ostacolando l'espansione. Tolte le industrie agricole e la produzione dei vini, l'economia della città si fonda sulle industrie metalmeccaniche formate intorno alla marina. L'esito della guerra le ha messe in crisi. Il grande desiderio della città è il bacino di carenaggio, al completamento del quale si è interessata l'America: occupa un posto strategico per le navi da guerra di passaggio nel Mediterraneo e anche sulla via del petrolio, per questo rappresenterebbe un mezzo fondamentale per risollevarsi e uscire dalla crisi.

Ci sono poi le città di Brindisi, fertile e moderna, e di Lecce, signorile e portata alla cultura in senso antico.

Lo scrittore conclude quindi il suo *Viaggio in Italia* con il racconto del Lazio.

La regione è più popolata della Toscana, senza la città di Roma però sarebbe una tra le regioni di popolazione più rada. Si trasforma molto rapidamente ma è ancora nel complesso una regione agricola e pastorale, con uno sviluppo industriale inferiore alla media. La prima città descritta è Viterbo che resta, dopo Roma, la più bella città laziale. Convergono qui il costume laziale e quello della vicina Maremma. Essa è stata colpita dai bombardamenti della guerra come poche altre città d'Italia, gli sventramenti delle bombe, la crescita del prezzo delle aree fabbricabili e la febbre edilizia dell'Italia postbellica l'hanno del tutto trasformata; case alte sono sorte al posto di quelle a due piani, e anche alcuni semigrattacieli. Così sembra quasi composta di due città diverse rimescolate insieme in cui il medioevo di pietra lotta contro il cemento.

Se cerchiamo caratteristiche propriamente laziali, che non si confondano interamente con quelle romane, dobbiamo procedere in Sabina e in Ciociaria.

Il predominio delle querce e la qualità della terra danno alla Sabina, soprattutto nella parte montana e in quella collinare, un colore profondo, un verde forte che sembra quasi oscurato dal tempo. In Ciociaria c'è la città di Frosinone, nodo di piccole strade e botteghe, in cui si può vedere un'edilizia nuova, di cui si alimenta la città.

Di monti è circondata la conca in cui sorge Rieti, in un piccolo tratto di pianura, che è una delle zone laziali più fertili. I suoi prodotti sono il grano e le barbabietole da zucchero. È unacittà che si dimostra ansiosa di uscire dai limiti provinciali sfruttando la componente turistica del monte Terminillo, sede di sport invernali.

Come la vediamo oggi, Ostia ci dà l'immagine di quello che è stata: una città cosmopolita e mercantile, più simile di Pompei a una città moderna. È una città riservata, tutta piana e

spaziosa, sede di una borsa, di una camera di commercio e di varie corporazioni. Le sue caratteristiche principali la mostrano come commerciale e impiegatizia.

Nucleo di ville signorili, Tivoli è al margine di quella che potremmo definire la massima dimora di campagna imperiale di cui ci restano alcuni palazzi, un teatro, terme e stadi sportivi. Sorsero qui celebri ville: la villa d'Este e quella gregoriana che sfrutta le cascate, le grotte e le pareti rocciose del fiume Aniene. La provincia di Roma è oggetto di una descrizione più lunga e dettagliata:

Rinuncio a descrivere metodicamente rovine, basiliche, giardini, piazze, strade, musei ed a mettermi in gara con alcune decine o centinaia di migliaia di scrittori illustri ed oscuri. Sarebbe superfluo e ridicolo. Si tratta infatti di un argomento inesauribile.[...] La trasformazione di Roma da semplice città in metropoli, avvenimento inevitabile nella storia dell'unità, è stata troppo repentina e continua in maniera troppo rapida, per non prendere aspetti critici. Talvolta nella Roma d'oggi sembra che un giro vorticoso associ un'antica città ed una nuova metropoli, le cui immagini si sovrappongono nell'occhio troppo lento per separarle. La trasformazione di Roma dipende in primo luogo dalla crescita della popolazione, dovuta molto più all'immigrazione che alla demografia e dallo sviluppo edilizio [...] Che Roma in parte stia di nuovo cambiando faccia è certo e in parte inevitabile. Il cambiamento segna il passaggio ad una nuova fase della sua storia. La trasformazione può essere controllata. Il massimo della barbarie è credere che basti salvare i monumenti celebri. Si direbbe che oggi si voglia la fase della crescita disordinata ed inaugurare la fase della crescita razionale.(p.642-643)

La capitale potrebbe essere divisa in varie zone: una classica, una medievale e cristiana, una rinascimentale e una barocca. È l'Eur il vero banco di prova dell'urbanesimo: avrà il più grande teatro, con seimila posti, un campo sportivo, un velodromo, e un duomo.

Il viaggio in Italia rimane dentro i confini dello stato. Non penetra perciò nella Città del Vaticano; ma non può fare meno di giungervi sulla soglia, giacché Roma sarebbe una città diversa senza di essa. Quarantaquattro mila metri quadrati. Una piazza, una basilica, alcuni palazzi, un giardino; una stazione radio, una stazione ferroviaria moto modesta; nessuna bottega, né scuola, né ospedale, né ristorante; è questa la Città del Vaticano in sintesi. Nell'insieme è una corte con una grande chiesa, segreteria ed archivio, biblioteca e collezioni d'arte. Fonte di diritto è il papa, sovrano spirituale e di fatto. Possedendo egli tutto, non può possedere nella Città del Vaticano una casa, ma solamente oggetti. La popolazione, un migliaio di persone non ha il diritto di cittadinanza per nascita, ma solo per riconoscimento papale, che è sempre temporaneo. Vi è chi abita nel Vaticano senza esserne cittadino e invece chi ne è cittadino abitando fuori di esso. Alcuni, come i cardinali, ne diventano cittadino giungendo a Roma, quanto dura il loro soggiorno. Hanno sede nel Vaticano la segreteria di stato e la congregazione degli affari ecclesiastici straordinari. Tutti gli altri strumenti di governo e dicasteri della curia sono sparsi per Roma e fuori è anche il santo ufficio. Città del Vaticano, come si è dato, è solamente una corte più una basilica. In Roma il vaticano possiede, tra basiliche patriarcali, dicasteri ecclesiastici ed il Vicariato di Roma, dodici gruppi di edifici extra territoriali per sopperire ai suoi bisogni. (p.659)

Si conclude proprio con la descrizione del Lazio e nel particolare con la descrizione della città di Roma il lungo viaggio del giornalista e scrittore Guido Piovene, attraverso tutta la nostra penisola. Egli, a conclusione del suo lavoro, ha inserito alcune precisazioni, le prime riguardanti i cambiamenti che avverranno in futuro, le altre riguardanti le sue impressioni positive, ma anche negative su tutto ciò che ha visto:

L'attuale dopoguerra ha iniziato, o sollecitato, alcuni processi fondamentali verso un'unità più profonda e nel mio viaggio ho potuto coglierne i segni. [...] Pure il processo di unificazione procede, più vigoroso degli errori. I segni mi sembrano soprattutto due. Primo l'affermarsi di Roma quale metropoli comune sia del Nord che del Sud, luogo di incontro e di

fusione di tutti gli interessi e i caratteri regionali. Secondo, il tentativo serio di trasformare il Mezzogiorno. Un'unità vera del Sud con il Nord non si raggiunge senza alzarne il livello di vita e senza diffondere in esso le tecniche settentrionali. Una nuova industria nel Sud, un nuovo pozzo di petrolio, sono un passo di più verso l'unità morale. (p.662)

Continua poi l'autore definendo il suo viaggiare nel Sud "un'esperienza irripetibile" e sa già che chi dopo di lui ripeterà questo viaggio attraverso la penisola troverà un Sud diverso, non solo nell'apparenza, ma anche nell'indole morale. Nell'insieme l'aspetto della vita italiana che ha lasciato in Piovene le impressioni migliori è l'aspetto economico: lo Stato, egli si augura, deve essere in grado di mostrare agli Italiani che il paese è in grado di dare lavoro a tutti. I mezzi esistono e se essi sapranno utilizzarli, non dovranno temere per il loro futuro.

II.3. L'omaggio di Piovene alle città massacrate dalla guerra

Terni fu una delle città martiri: «centouno bombardamenti aerei, oltre alle distruzioni dei tedeschi in ritirata. Naturale che non abbia più l'aspetto, consueto dell'Umbria, di città d'arte». Foggia fu pressoché distrutta dai bombardamenti aerei: diciottomila morti. Viterbo: il quarantatre per cento delle case venne distrutto, oltre l'ottanta per cento danneggiato. Ad Ancona i bombardamenti distrussero il settantaquattro per cento delle abitazioni, cambiando così in parte il suo aspetto.

Treviso, fu devastata e molte orribili case sono sorte nel vuoto lasciato dalle bombe. Verona subì più di trenta bombardamenti aerei che sconvolsero le stazioni e misero a terra un

complesso d'industrie già ben avviato. Firenze ha visto distrutti dai tedeschi tutti i ponti sull'Arno, pazientemente ricostruiti; vennero fatti saltare due antichi quartieri posti ai capi del Ponte Vecchio. Pavia ha perduto il ponte di legno sul fiume Ticino che era, con quello di Bassano il più bel ponte popolare d'Italia. Livorno fu devastata dai bombardamenti e al termine della guerra conservò poche case intatte: chi vi si recò allora, ebbe l'impressione di entrare in una città terremotata. La ricostruzione è avvenuta: ricchi edifici, spesso di stile strano, sono scaturiti in gran numero, alternandosi a tratti ancora demoliti o mezzi in rovina. I nobili quartieri settecenteschi e ottocenteschi, straziati dai bombardamenti e perduti senza rimedio, veleggiano come spettri. L'aristocrazia ebraica è in buona parte emigrata in America. Cagliari è invece risorta dai bombardamenti bellici.

La monumentale Pisa fu danneggiata dalla guerra, dai bombardamenti aerei e più ancora nei quaranta giorni in cui fu campo di battaglia. In parte irreparabili sono purtroppo i danni subiti dal famoso camposanto gotico che sorge presso il Duomo.

Napoli è stata la città più ferita nel lato monumentale, pur senza irreparabili fatalità come la distruzione degli affreschi del Mantegna a Padova o del Gozzoli a Pisa. Nel Molise, ultimo per il reddito tra i territori italiani, si dovette ripartire praticamente dal nulla .

Isernia fu semidistrutta. Nel bolognese, settemila case coloniche rase al suolo, settemila distrutte a metà; morti oltre centoquarantamila bovini (erano duecentoquarantamila prima del disastro), minati decine di migliaia d'ettari (numerosi agricoltori vi perdettero la vita).L'Abruzzo è stato secolare martire di terremoti. Piovene narra di "oasi sfuggite ai terremoti" già allora. Avezzano fu rasa al suolo nel 1915 da un sisma che massacrò diecimila dei dodicimila abitanti. Quindi, vennero i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, micidiali. Storia simile a quella di Messina, in Sicilia: rasa al suolo dal terremoto del 1908, distrutta una seconda volta

dalla guerra .Catania fu sconvolta dai bombardamenti bellici, non solamente aerei ma anche navali.

La città rimasta più intera è Siena:"una città del Medio Evo" .Secondo Piovene, c'è una Siena anche a Sud: essa è Matera.Continua poi affermando in modo perentorio:

«Molte altre città dovrei nominare, tra quelle più drammaticamente ferite dalla guerra: Torino, Milano, Taranto, Roma, Trieste; ma sospetto che l'elenco, pauroso, possa e debba terminare qui. Proviamo ad andare oltre. Ma non dimentichiamo. Soprattutto non dimentichiamo quelle due nostre magnifiche città, Pola in Istria e Zara in Dalmazia, che vennero distrutte dai bombardamenti alleati per poter più facilmente cadere in mano comunista Jugoslava». Egli, in quegli anni, non poteva più chiamarle "italiane". Probabilmente se fossero rimaste nostre, sarebbero risorte come tutte le altre città della penisola, tornando con fatica e sangue all'antico splendore.

CAPITOLO TERZO

Se volete raccontare l'Italiae gli italiani, dovete leggere Piovene

III.1. Gli imprenditori di ieri raccontano l'Italia di oggi: le voci moderne dei grandi capitani d'industria

Il primo importante personaggio di cui Piovene traccia un memorabile ritratto è Vittorio Cini.

La Fondazione Giorgio Cini all'isola di San Giorgio, intitolata al nome del figlio di Vittorio Cini scomparso è il suo regno Egli promosse con grande lungimiranza il restauro dell'isola di San Giorgio e ne governa la Fondazione. Piovene racconta così il loro incontro:

Pattuito così al telefono che la nostra sarà una conversazione, non intervista,, stabiliamo un appuntamento. Quando entro nell'anticamera del palazzo, odo giungere dallo studio delle voci di un congedo piuttosto brusco; subito dopo Cini esce, accompagnando un visitatore alla porta. La prima frase è di quelle da cui uno straniero giunto ad occhi bendati capirebbe di essere in Italia: «a volte, è meglio un farabutto di un onesto che non capisca niente. Almeno, il farabutto si sa di dove prenderlo». Sediamo e parliamo di quadri.[...] Appena Cini si è sfogato sull'arte, gli dico: « Io viaggio per l'Italia. Mi sento preoccupato. Che cosa ne pensa? ». Basta questo piccolo stimolo a dissipare la favola del distacco. Cini reagisce come un muscolo alla corrente elettrica, e subito parte. Parla della politica economica del Governo italiano: «Quando si fa una politica classica, rigidamente regolare e obbediente alle norme dell'economia, si è sempre a posto: nessuno può dirci nulla. Non è detto però che si risolvano così le difficoltà. Una circolazione del danaro più rapida, senza aumentare il circolante, più facilità di credito, potrebbero essere più adatte a risvegliare la torpidità del paese. Occorrerebbe vigilanza, arte nel muovere le briglie, dosatura, genialità economica.[...] Tutti dicono: a me va

bene; oppure male; gli altri non mi riguardano. Manca dovunque il sentimento del lavoro in comune; la coscienza che il bene degli altri è il nostro bene, che il male degli altri finisce con l'ingoiare chi si sente al sicuro. Questo è il difetto italiano, ma oggi si è molto aggravato». (pp.32-33)

Se pensiamo che queste parole sono state pronunciate più di sessant'anni fa possiamo comprendere davvero come, ad oggi, le cose non siano poi così migliorate.

E invece il conte Oreste Rivetti, da Biella, aveva una gran voglia di prendersi gioco di chi parlava di crisi:

Idee politiche? Io non ne ho. Quelle deve averle il governo. Vedo il mio piccolo settore, tocca al governo veder tutto. Crisi? Ma sì, tutti dicono che c'è la crisi. Io invece dico che non c'è. Io lavoro a pieno regime, cerco operai e non li trovo. Tutti oggi sono professori, avvocati, dottori. Questa è la disoccupazione. Tutti hanno la lambretta, la vespa o addirittura l'automobile. Troppo poco lavoro, questo sì, troppe ferie. Mica per me. Io lavoro dalla mattina alla sera. Cos si fa in Italia? Si passa da una feria all'altra. Se avessero più buon senso, metterebbero di domenica il *Corpus Domini* ed il resto; c'è bisogno, dico io, di farli cadere proprio nei giorni lavorativi? Io non pago commessi viaggiatori; ne faccio a meno. Sono i clienti che devono venire da me. Cosa m'importa a me di avere trecento clienti? I miei sono tutti amici, li vedo al ristorante, a casa. Io il mio prodotto lo conosco. Se lo vogliono, bene; se no, lascio stare. (p.165)

Questo chiarissimo discorso, tipico di molti industriali che sono anche produttori eccellenti, dimostra quanto essi siano coscienti di ciò che accade nel proprio paese.

Invece Mario Piaggio, grande armatore ligure, incontrato da Piovene a Portofino, descriveva in questo modo come a parer suo si dovevano trattare i lavoratori dipendenti.

Gli operai, bisogna trattarli bene, ma restando padroni. I nostri rapporti con le maestranze per esempio sono ottimi. Duri sì ma leali non falsi ed demagogici. I rapporti diventano cattivi quando il padrone si traveste ed entra in una gara di demagogia.(p.174)

A Modena poi l'incontro con un altro personaggio fondamentale per l'economia italiana in generale e Modenese nel particolare: Enzo Ferrari.

Piovene visita gli stabilimenti in cui vengono prodotte cento automobili l'anno e non più; i pezzi sono eseguiti a mano, ad uno ad uno.

«Le macchine sono persone», mi confessa Enzo Ferrari «ogni macchina ha un'anima, e fabbricarle è come prendere la cocaina. Questi capolavori della tecnica automobilistica nascono in un 'agitazione romantica». (p.210)

Il celebre costruttore si commuove al ricordo della sua gioventù, quando attraversando l'Abruzzo in una gara, fu fermato dai lupi. I prezzi di tali capolavori sono altissimi ma non fissi. Non potrebbero esserlo con macchine dotate d'anima, che seguono perciò le leggi della simpatia; il prezzo è un compromesso tra il valore dell'automobile e la faccia dell'acquirente.

In Umbria lo scrittore incontra Bruno Buitoni. La famiglia Buitoni, che produce a Perugia cioccolata e pasta alimentare a San Sepolcro poco oltre il confine toscano, è forse la maggior potenza economica della regione. Il colloquio si svolge negli uffici della *Perugina*, industria in espansione. Fanno da sfondo mille operaie impeccabili, lavoranti alla cioccolata, ai confetti, alle caramelle, al torrone, mentre i disegnatori apprestano nuovi modelli per le uova di Pasqua, e altri preparano scatole ornandone il coperchio di stampe ottocentesche:

Magro, lungo, capelli grigi, camice bianco, occhiali, con aspetto di uomo uso ai laboratori più che di capo d'industria, Bruno Buitoni sembra appartenere a quell'antica qualità

di italiani, che alligna specialmente tra la Toscana e l'Umbria. Se in un breve colloquio, si può indovinare un carattere, lo direi malinconico, severo, scientifico, amaro. L'antipatia per le parole inutili, le scarse illusioni sugli uomini, le inclinano al pessimismo, è uno dei casi in cui il realismo italiano prende quasi la forma del rigorismo puritano. L'Umbria, dice Buitoni, dev'essere scossa, animata, e tolta al pericolo di ristagnare. " I progressi compiuti dall'industria umbra rispetto al periodo fascista sono certamente notevoli, ma bilanciati purtroppo da quanto accade a Terni. Si parla molto delle industrie del nord, e delle succursali che esse aprirebbero in Umbria per avvalersi di una manodopera adatta ai lavori di qualità. Si è fatto qualcosa, ma bisogna fare di più. Bisogna contrastare il vizio dei ceti borghesi, l'apatia, la lentezza, l'animo conservatore, la mancanza d'immaginazione, la pigrizia che si accontenta di vivacchiare. Il cattivo stato di tante case coloniche è motivo di conflitto perpetuo fra contadini e proprietari.(p.254)

I rimedi indicati per migliorare la situazione sono nuove strade, la meccanizzazione, le irrigazioni, la bonifica capillare, il diffondersi degli olivi e del tabacco. Dopo l'agricoltura vi è l'artigianato, preciso, gentile. Quello che anche Buitoni si auspica per la sua terra è ciò che sarà poi messo in pratica nella realtà odierna: le doti artigiane individuali e artistiche, versate nelle industrie di qualità e quest'ultime che sono diventate espressione moderna dell'artigianato

III.2.L'Italia e gli italiani tra semplici curiosità e aneddoti divertenti

Partiamo proprio dall'amato Veneto, patria natia di Piovene. Egli racconta che: «La civiltà del Veneto è piuttosto sentimentale, che significa appagamento e delizia in sè stessi, affondamento voluttuoso nella propria natura, rifiuto di accettare l'infelicità e di riconoscerla; e perciò scarsa inclinazione a mutare. Non per nulla la civiltà veneta è soprattutto coloristica, architettonica e idilliaca».

Egli ricorda che a Venezia i cittadini vanno a piedi, di solito, non in barca. Infatti per loro la gondola è troppo lenta e costosa: già negli anni Cinquanta ne erano rimaste solo quattrocentocinquanta, contro le diecimila degli anni migliori.

Riguardo alla regione Friuli Venezia Giulia: ci sono pagine dedicate alla tragedia di Gorizia, divisa in due dal muro, occupata dagli slavi; si cammina per una Trieste in cui il Castello di Miramare deve ancora essere riaperto al pubblico, poiché solo da due mesi la città è stata restituita all'Italia. In ogni caso la cosa più importante che Piovene riferisce è di come si avverta in Trieste alcuna traccia di colore sloveno. La città è tornata a essere veramente tutta italiana. Infatti in essa gli sloveni sono solo una modesta parte di piccoli commercianti, garzoni di bottega, domestiche e lavandaie. In ogni caso egli sostiene che l'italianità di Trieste si difende e che essa è una metropoli borghese e cosmopolita.

Altre interessanti curiosità si trovano nelle pagine dedicate all'Alto Adige, in cui si racconta di come i fascisti non gradissero che gli austriaci indossassero le calze bianche, poiché le giudicava provocatorie.

Milano viene definita "l'unica città d'Italia in cui non si chiama cultura soltanto quella umanistica"; inoltre, riferendosi alla Lombardia afferma: «è bella ma non estetica, la bellezza vi

nasce dalla praticità che spesso prende la mano e diventa ottusa. Il bello in Lombardia sorge contro progetto e contro voglia».

Le scuole di apprendistato sono nate a Parma e subito furono imitate da Modena e Reggio Emilia. Qualche disparità curiosa: in Piemonte, un asilo ogni 1500-1800 abitanti, in Calabria e Basilicata ogni 7-9 mila.

Il migliore sale del mondo è quello trapanese.

Sicuramente la regione più simile alla Scozia e all'Irlanda, romantica e stregata è il Molise, terra di eccellenti e fedeli soldati.

Napoli è la città in cui, secondo le statistiche, si commettono meno furti. Diffuso è solo il furtarello, che serve "a campare un giorno in più".

Uno degli ultimi grandi burattinai italiani era emiliano, si chiamava Italo Ferrari, era nemico delle marionette perché le considerava meccaniche, spiegando che invece il burattino, in cui si passa l'avambraccio, ne diventa il corpo, è quindi parte dell'artista e animato dal suo fluido, lo trascina e comanda come un vero personaggio.

Per ciò che riguarda la vita notturna, all'epoca, Bologna era la protagonista assoluta. In compenso ancora nell'anno 1955 si può chiedere a Napoli la colazione al ristorante alle cinque del pomeriggio o il pranzo alle tre di notte senza che nessuno giudichi la richiesta poco normale. Vigeva ancora, soprattutto tra il ceto medio, l'abitudine del pasto unico, a metà pomeriggio, al termine del lavoro.

Il miglior manicomio si trova nella città di Volterra: considerato tra i migliori e i più umani d'Italia. Un numero notevole di ricoverati innocui gira perciò le strade confuso con la gente sana. Vigeva a Volterra una fiducia che l'autore definisce unica al mondo di fronte ai malati di mente.

La città più celebre per gli scherzi è Ravenna. Scrive Piovene: «Vi è una diversità tra lo scherzo emiliano e la beffa toscana che lasciò tanta traccia nella nostra letteratura. Più sanguigno e più fisico lo scherzo emiliano è uno sfogo controllato della violenza; la beffa toscana, invece, è di qualità più mentale, ha come sottinteso lo scherno e il disprezzo, per fine l'umiliazione».

Si leggeva sempre poco in Italia: una statistica eccezionale per l'Italia meridionale era quella di Catanzaro, dove si vendevano tremila copie di giornali e riviste al giorno.

III.3. Attualità dell'opera

Un'inchiesta eccezionale:

VIAGGIO IN ITALIA



Un'attività agricola in corso nel comprensorio dell'Enea Massimo



Un aspetto della serie montaggio dei motori alla Fiat Mirafiori di Torino (Servizio L'Espresso, Olivetti, Formica, Gibboni, E.P.P.)



Castellonense assiste alla Biennale Vasari di Roma

80 trasmissioni distribuite in dieci mesi



Guido Piovene

Sotto questo titolo incomparabile si narra la storia di un'inchiesta di eccezionale importanza, curata da uno dei più grandi intellettuali del nostro paese, Guido Piovene, che ha raccolto in questi mesi un'immensa mole di dati e informazioni, e ha fatto un lavoro di sintesi e di analisi che è un capolavoro di giornalismo e di cultura. L'opera è divisa in dieci volumi, che saranno distribuiti in dieci mesi, a partire da oggi. È un'opera che non solo è un documento di grande valore, ma è anche un'opera di grande interesse per il lettore. Piovene, infatti, non si è limitato a raccogliere dati e informazioni, ma ha fatto un lavoro di analisi e di sintesi che è un capolavoro di giornalismo e di cultura. L'opera è divisa in dieci volumi, che saranno distribuiti in dieci mesi, a partire da oggi. È un'opera che non solo è un documento di grande valore, ma è anche un'opera di grande interesse per il lettore. Piovene, infatti, non si è limitato a raccogliere dati e informazioni, ma ha fatto un lavoro di analisi e di sintesi che è un capolavoro di giornalismo e di cultura.

LUNEDÌ E SABATO ALLE ORE 21 PROGR. NAZIONALE

L'inchiesta è stata affidata alla scrittura Guido Piovene, che ha raccolto in questi mesi un'immensa mole di dati e informazioni, e ha fatto un lavoro di sintesi e di analisi che è un capolavoro di giornalismo e di cultura. L'opera è divisa in dieci volumi, che saranno distribuiti in dieci mesi, a partire da oggi. È un'opera che non solo è un documento di grande valore, ma è anche un'opera di grande interesse per il lettore. Piovene, infatti, non si è limitato a raccogliere dati e informazioni, ma ha fatto un lavoro di analisi e di sintesi che è un capolavoro di giornalismo e di cultura.



Alta pedana della grande città bianca a preparare il piccolo commercio



Concorrenza e inasprito per il piccolo commercio



Contro il latte azzurro con le sponde del Dniep



Preparativi per una festa religiosa in una via di Napoli

L'Italia che Piovene visitò e descrisse era quella degli anni Cinquanta, tra ricostruzione e boom economico e che dovrebbe apparire, a uno sguardo contemporaneo, antica e lontana. Invece non è così, considerare tale reportage un classico, non è per nulla un'operazione d'antiquariato letterario o un tuffo nella nostalgia del ricordo: Piovene riesce, quasi come un antropologo, a far emergere dal suo viaggio il carattere nazionale, quello immutabile, che resiste alle mode e alla storia. I guai, i vizi, i nodi di quell'Italia di quasi quarant'anni fa sono alla fine gli stessi di ora, cioè del nostro tempo.

Casamai sono le virtù ad apparire decadute, quasi scomparse: una certa gentilezza tra poveri, ad esempio, della quale oggi è difficile ritrovare traccia. Del resto la crescita era un problema allora, come lo è oggi, come se questo nostro paese continuasse a dibattersi tra le spine di un'età ingrata, quasi di una perenne adolescenza.

Piovene profeta? Forse, ma come di poteri profetici è sempre dotata la buona letteratura e come ogni scrittore che sa guardare al passato, per vivere il futuro.

Proprio questo ha fatto il protagonista di tale viaggio, l'autore di un reportage che non ha eguali nella tradizione giornalistica nazionale, animato da uno spirito di osservazione che ricorda i resoconti dei tanti "Grand Tour" che hanno ancora oggi, come nell'Ottocento, per protagonista la nostra penisola. Con questo stile egli passeggiò per le piazze, sostò nei caffè, entrò nelle chiese, curiosò nei palazzi del potere, entrò nelle case e scoprì l'Italia, come in una precedente inchiesta, aveva scoperto anche l'America.

Forse proprio oggi, più che in altri momenti della storia d'Italia, c'è bisogno di rileggere questo viaggio di Piovene come un libro contemporaneo, come un classico.

Fu proprio Eugenio Montale nello stesso anno di pubblicazione dell'opera di Piovene a rendere omaggio allo scrittore giornalista con queste parole:

Guido Piovene ha compiuto per conto della R.A.I. nella nostra penisola un viaggio di ricognizione di una completezza che non ha precedenti, e ci ha dato un inventario, come egli lo chiama, delle cose d'Italia che scoraggerà per molti anni chi vorrà ritentare l'impresa[...].L'opera (e non mi par dubbio che nascesse come opera da stamparsi, anche se destinata a una prima diffusione orale) si proponeva due intenti: una personale e poetica scoperta dell'Italia; e un rendiconto di quanto da noi s'è fatto nel dopoguerra per sanare le ferite inferte alla nostra penisola.¹⁶

Il poeta si sofferma poi sull'analisi della psicologia dello scrittore vicentino, riferendosi al suo acume psicologico, alla sua facoltà di obiettivazione, alla sua ambizione: tutte facoltà che l'hanno spinto a scrivere un capolavoro.

¹⁶ In: «*Il nuovo Corriere della Sera*», 30 novembre 1957.

Difficile dire dove egli sia riuscito meglio nel suo intento, quale ritratto di regione o città sia più vicino al vero. Di certo ogni lettore è corso a leggere le pagine relative alla propria città, sicuramente alcuni vi hanno riconosciuto il proprio paese natio.

La sua fortuna sta tutta qui: è riuscito a darci di ogni regione italiana un ritratto che è stato sottoposto a importanti modificazioni nel tempo; probabilmente l'interesse mai finito per tale opera sta proprio in questo: nella magia di ciò che ha raccontato e in cui ancora oggi ci ritroviamo.

CAPITOLO QUARTO

“...terre magiche, dove la storia del suolo si mescola con la storia delle sue gente...”

IV.1. Percorsi turistici in Italia attraverso i suggerimenti di Piovene

Il reportage di Piovene ebbe una fortuna tale che alcune descrizioni di luoghi, di città, di regioni sono state utilizzate per promuovere itinerari turistici nella nostra penisola. Andrò ora ad analizzarne alcuni.

Il primo esempio riguarda la rivista di pensiero e cultura meridionale *Cultura Salentina* che narra nelle sue pagine :

Più di cinquant'anni fa (era il 1956) venne a Lecce Guido Piovene, con la sua gigantesca Buick avorio e la sua prorompente moglie bionda che la guidava come un'amazzone decisionista, smaltata e ingioiellata da Cartier; e la Lecce cordiale e disincantata del tempo vide venire verso di sé questo scrittore veneto strano, francesizzante, dal grugno austriaco; con la sua pipa in radica, coi suoi immacolati doppiopetto grigi, le cravatte sgargianti, quasi arroganti, e le pesanti valige di cuoio grasso. Si fermò in un hotel della città e cominciò a prendere appunti per il suo reportage rimasto famoso, *Viaggio in Italia* , un po' alla maniera Goethiana, pur essendo egli italianissimo, un vicentino che conosceva tutto della provincia veneta, delle nebbie padane, delle angosce e delle voragini esistenziali.

Il giornalista vede attorno a sé qualcosa di inaspettato, qualcosa che forse non si aspettava di trovare in una città del sud (aveva infatti girato tutta l'Italia, il Salento era la sua ultima tappa, dopo ci sarebbe stato il Lazio, che conosceva e dove concluse il suo viaggio). Vide infatti una

città incantevole in tutto e per tutto, degna della sua fama di “Firenze delle Puglie” o di “Atene del Barocco”, una città che trovò familiare per pulizia, bellezza architettonica, tono aristocratico, cultura. Subito dopo infatti scriverà: Lecce: «è l’antitesi di Bari. Bari è borghese e trafficante; il carattere dei leccesi inclina invece verso una gentilezza un po’ ironica, a un distacco intellettuale». Lecce gli sembrò dunque più simile a Vicenza, o a Bergamo, che alle altre città della Puglia.

Se dovessi paragonarla ad un’altra città italiana, non cercherei nel Sud, ma piuttosto nella Val Padana, nel Veneto, nell’Emilia, in quelle città che già furono sede di un ducato e di un principato, e in cui finisce di esaltarsi lo spirito di una cultura aristocratica.

Se ne va in giro, a Piazza Sant’Oronzo, vede l’anfiteatro, il Sedile, la chiesetta di San Marco, con il Leone di San Marco.

La cui presenza sembra giustificare il soffio d’aria veneta circolante nella città. Lecce conserva una qualità signorile, quasi di salotto distinto dai servizi del circondario.

Se si entra nella parte vecchia, le molte chiese barocche e i palazzi barocchi, ora di faccia, ora di sghembo, in piazzette e stradine, e disposti tra loro in angoli dal gusto scenico, si direbbero una serie di piccoli teatri. Tutto sembra disposto e ornato per un lieve gioco teatrale; una commedia di Goldoni non vi stonerebbe; facciate di chiese, palazzi e i loro effetti combinati, tramandano attraverso i secoli un animo squisitamente provvisorio, quasi dovessero durare una sera sola, ma una sera che conta, forse definitiva.

Egli si innamora pazzamente di Lecce, se ne va tutto il giorno in giro tra le botteghe artigiane, fa mille domande, interroga, prende appunti, sorride:

C'è una grande bottega che vende uccelli colorati e fa spicco tra le altre; ma non potrei fare a meno di notare a margine il piacere provato, in questo clima di commedia goldoniana o d'opera allegra, leggendo l'insegna di un parrucchiere, il maggiore della città, e vedendo che il suo nome è Amleto Prete; è un nome applicato ad un parrucchiere che dà idee musicali, e forse sarebbe piaciuto a Rossini.

E poi se ne va nelle chiese ad ammirare il barocco leccese; si tratta di un barocco non strutturale che si esprime con una materia più simile all'argilla che al marmo, la pietra leccese, e non pone limiti all'estro popolare ed al gusto del minuzioso.

Lo scrittore dimostra di avere una spiccata empatia per i leccesi e ne tesse mille elogi:

Hanno un'indole gentile con un fondo brevemente ironico, coltivano l'eleganza, intima ed esteriore, in modo che ricorda Parma. Anche nei ceti più modesti, uomini e donne appaiono ben vestiti; è una popolazione poco meridionale, sono frequenti le persone bionde e di pelle asciutta e chiara. Anche nella parlata la lingua è poco dialettale, senza accenti spiccati. Venendo dalle terre limitrofe, con le loro parlate fortemente caratteristiche, si è improvvisamente tuffati nell'italiano puro, è come imbattersi nel mare in una polla d'acqua dolce.

Tutto gli piace, perfino il cimitero di Lecce che descrive come «uno dei più belli d'Italia»

Visitando tutta la provincia di Lecce la descrive come «la terra degli antichi, il vero fondo d'Italia». Si tratta di una terra ancora appartata e statica, in cui la gente è dedicata all'agricoltura o sogna l'impiego statale. Tutto il Salento splende di pulizia e le sue case si direbbero quasi lavate dal mare e poi asciugate dal vento.

Trova qualche difetto solo nell'organizzazione: «Il Salento è stupendo; con un solo difetto, che il sistema alberghiero rimane un po' primitivo».

Si reca poi a Otranto:

Città sacra, città tranquilla, dimenticata, è una specie di sintesi della storia salentina. Tra Otranto e Santa Maria di Leuca , sull'estrema punta, è il tratto più bello di costa, una costa selvaggia, dove un arcobaleno che ho visto splendere al tramonto e tra le luci agitate e le nubi squarciate, che versavano porpora da una piccola casa solitaria tra i fichi d'India, dava il senso di essere giunti al limite della terra; è stupendo il faro di Leuca, tra mare e mare, con accanto un santuario, meta di pellegrinaggi, nel quale, secondo le credenze, occorre essere stati per accedere al paradiso sulla costa ionica, dove sorge Gallipoli, che è quasi una cittadina d'Oriente, tanto sul fronte del porto dalle case bianche, quanto nelle vie tortuose. (p. 609)

Il Salento dunque gli rimarrà sempre nella memoria come una sorta di viaggio sognato, viaggio dell'anima, e anche nel periodo più buio e tormentato della sua vita, quando dovrà affrontare una malattia devastante che lo porterà rapidamente alla morte in un tunnel senza uscita di atroci sofferenze, di solitudine, di disperazione vissuta con un quasi religioso stoicismo.

Ricorderà Lecce e tutta la Puglia come uno di quei ricordi della purezza e delle illusioni, dei sogni appunto che appartengono alla prima età di ciascuno di noi, quando cioè la vita e la natura promettono tante cose meravigliose. Lo immaginiamo dunque più di sessant'anni fa guardare dalle finestre dell'albergo di Santa Cesarea Terme, allora l'unico esistente nel basso Salento, prendere la sua Olivetti portatile e battere i tasti:

Il Salento è una terra tutta piana, con le capanne dei pastori dette pagliare, a forma di cappello conico, quasi piccolissimi trulli. Le costruzioni coniche orientalescanti sembrano essere nella Puglia del Sud la forma più naturale di architettura. E la pianura su cui sorgono è tutta marina, spazzata dai venti tra mare e mare. I riverberi, i luccichii, i soffi dei due mari sembrano quasi incontrarsi a mezz'aria; così tutto si presenta lucido, come se fosse avvicinato da un effetto ottico, ed insieme ingannevole. Sembra anche d'essere sul mare se si alzano gli occhi, contemplando le nuvole che galoppo velocemente tra l'Adriatico e lo Ionio. Il Salento

è una terra di miraggi, ventosa; è fantastico, pieno di dolcezza; resta nel mio ricordo più come un viaggio immaginario che come un viaggio vero.

Questo splendido ricordo, magistralmente raccontato in un blog che raccoglie i resoconti di alcuni viaggi compiuti, in varie località della nostra penisola, da gente comune, è un inno alla bellezza di questa terra, e deve servire a noi tutti, che spesso come annoiati passanti tendiamo ad ignorare il nostro patrimonio culturale, a ricordare. Perché ricordare deve servire a guardare con altri occhi, a recuperare, a ripulire, laddove necessario a riportare all'antico splendore e soprattutto a difendere quel che di buono resta.

In un sito internet, interamente dedicato alla regione Abruzzo, vi è un'intera pagina dedicata alla descrizione di Pescara vista dallo scrittore Guido Piovene.

Nel suo Viaggio in Italia del 1956, lo scrittore vicentino G.P. così delineava la città di Pescara:

Il mondo d'annunziano resta, benché in frantumi, e appare con meno frequenza e con meno evidenza di quello leopardiano tra le colline delle Marche. A contrasto ne emerge il prodigio di Pescara nuova, uno dei fatti straordinari dell'Italia del dopoguerra. Dopo la guerra, infatti, questo grosso centro si è raddoppiato. La città nuova sulla costa a settentrione della vecchia, oltre il ponte sulla Pescara, sorse da una colonia di ferrovieri quando nacque la ferrovia; che, notiamolo di passaggio, avendo generato la città moderna, ne divenne la croce, perché la taglia in tutta la sua lunghezza. [...] Si è sviluppata lungo il mare, continua a crescere, manca però di un vero centro, quel centro intorno al quale ruotano le città italiane; la mancanza di un centro rende difficoltosa quella conoscenza reciproca, un po' pettegola, che si forma in Italia dove tutti convergono in una piazza, una strada, un caffè, a parlare e a darsi spettacolo: ecco invece, unica in Italia, una città ribollente, confusa, in cui uomini e gruppi affluiscono, si addizionano, si accavallano come onde. Per un lato Pescara si può dire la più

abruzzese delle città abruzzesi, per un altro lato è l'opposto della regione, di cui assorbe la linfa.

Un altro chiaro esempio di come il testo di Piovene sia servito e serva tutt'oggi per creare itinerari turistici e non solo, attraverso la penisola, lo possiamo trovare nell'associazione "Strada del Barolo e dei grandi vini di Langa" che nasce nel 2006 con lo scopo di valorizzare, promuovere e animare il territorio dove nascono i pregiati vini di Langa e dove sono radicate le tradizioni secolari, la cultura e le produzioni enogastronomiche tipiche che hanno reso questo territorio unico al mondo: nel 2014 sono quasi cento i soci che insieme collaborano per offrire al turista qualità ed emozioni.

La Strada unisce i comuni di Alba, Barolo, Castiglione Falletto, Cherasco, Diano d'Alba, Dogliani, Grinzane Cavour, La Morra, Monchiero, Monforte d'Alba, Montelupo Albese, Novello, Roddi, Roddino, Rodello, Serralunga d'Alba, Sinio e Verduno, in un appassionante viaggio nel cuore e nello spirito del territorio, dove protagonista indiscusso è il vino, ma sullo sfondo regna la presenza del grande patrimonio di cultura e tradizioni, l'esuberanza della natura con l'incanto delle colline e dei suoi vigneti, tutto condito dal carattere forte ma cordiale della gente di Langa pronta ad accogliere con calore e simpatia i visitatori e gli amanti del buon vino e della buona cucina nelle cantine, nei ristoranti, nei b&b, negli hotel, nelle botteghe, nei musei.

Guido Piovene descrive e racconta il territorio della Langa, soprattutto negli anni Cinquanta. Le colline, i suoi paesaggi colorati, visti attraverso i suoi occhi di attento osservatore, ci appaiono come una realtà che solo allora stava iniziando a uscire dall'esilio e dalla chiusura che l'aveva contraddistinta negli ultimi secoli:

Colline su cui prospera stupendo il vigneto, disseminate di castelli, e di aspetto feudale. Vengono incontro con dolcezza, ma l'impressione di dolcezza dura un minuto.

Guardandole bene si scorge, come di trasparenza, il loro fondo bianco, eroso, franoso. La loro attrattiva si accresce quanto più si precisa il fondo duro, violento, ma dissimulato da un velo di dolcezza superficiale.[...] Il gusto per il vino leggero e abboccato, insopportabile ai gastronomi, è antiumanesimo, forse è democrazia. Ma non penetra in queste terre ancora circondate di ritualità dionisiaca, in cui il vino non è solo un prodotto, ma un culto.(p.148.)

Questa è la bellissima descrizione che il giornalista-scrittore ci ha lasciato di questa terra in cui, ancora oggi, il profumo del vino si mescola con il sapore dei pregiatissimi tartufi, conosciuti in tutta Europa.

Non inferiori per importanza voglio citare due spettacoli: il primo narrativo e musicale, portato sulla scena nell'aprile dello scorso anno dallo scrittore e giornalista Beppe Severgnini, dal titolo "Viaggi, saggi, miraggi. Scrittori e giornalisti in movimento" e presentato al Teatro Filarmonico di Verona nell'ambito della rassegna culturale promossa da Idem (associazione culturale che promuove spettacoli e riflessioni artistiche legate a vari ambiti) e dedicata a "La fusione delle arti". Il secondo, messo in scena il 7 maggio scorso presso il Teatro Orlandi a Verona, è intitolato *Viaggio in Italia*, e nella presentazione si legge: "Dall'*Italienische Reise* di Goethe, al *Voyage en Italie* di Montesquie, a *Room with a View* di Forster fino al *Viaggio in Italia* di Piovene: un viaggio teatrale di narrazione e di canti a zozzo per la bella Italia, sulle tracce del mitico *Grand Tour*".

In conclusione vorrei citare proprio una frase simbolica pronunciata da Severgnini durante il suo spettacolo e che, a mio avviso, sarà condivisa da molti: «Ci deve essere sempre però, l'occhio prensile, capace di vedere ciò che gli altri non vedono e la bravura nel trasfigurare i luoghi e descrivere la bellezza e l'eccezionalità di posti e gente normale. Buoni tutti a vederla in posti bellissimi, la bellezza. Ma un vero scrittore ci deve insegnare uno sguardo, deve illuminare la penombra».

IV.2. Aspetti formali del *Viaggio in Italia*

Fin dalla lettura delle prime pagine del *Viaggio in Italia* di Guido Piovene appare evidente come il narratore-giornalista abbia scritto un'opera unica nel suo genere. Infatti, pur non trattandosi di una guida turistica, essa ci fornisce un'ampia descrizione della penisola in un momento molto particolare della sua storia, mentre si sta risolvendo e si sta lasciando lentamente alle spalle le ferite più gravi della seconda guerra mondiale. È vero che già in precedenza lo scrittore aveva documentato i suoi viaggi dapprima nel volume *De America*, poi in *Viaggio nel vicino Oriente*, così come anche ne *La gente che perdè Gerusalemme* ma è in quest'opera che emerge pura e semplice tutta la vicentinità dell'autore. Quella Vicenza che lo ha visto nascere e poi crescere e che è sempre rimasta in qualche modo dentro di lui. Sono proprio le pagine dedicate al Veneto ad essere ricche di grande sensibilità, una sensibilità che lo porterà a descrivere i paesaggi, così come anche le persone incontrate, con grande umanità e intelligenza.

Le descrizioni spesso lasciano spazio alle sue impressioni personali, sempre puntuali, mai offensive. Parla anche di politica Piovene, ma lo fa sempre in modo sottile ed educato.

Nelle conclusioni, inserite nelle ultime pagine dell'opera, egli fornisce al lettore le linee guida essenziali per leggere *Il Viaggio*, e poi conclude aggiungendo una sorta di elogio rivolto all'Italia come nazione europea dalle mille risorse e dal grande potenziale:

Tra le virtù maggiori, il nostro popolo ha mostrato di possederne almeno una: la chiarezza, la forza di accettare la verità e di chiamare la sconfitta con il suo nome, la capacità di rinunciare alle velleità di dominio che rendono la vita di altre nazioni convulsa. Riassettando la nostra casa, tirando una somma di vantaggi minori che talvolta i più ricchi non sono in grado di raccogliere, proprio in un momento in cui altrove si spande la rilassatezza, ci siamo dimostrati europei e abbiamo posto una giusta candidatura ad un prestigio anche morale tra popoli costretti a sostenere il peso di vittorie equivoche. Nella comunità europea la comunità

italiana può conquistare un posto come forse non ebbe mai dopo l'unità, sempre che non decada nel vitalismo grossolano, nel politicismo affannoso, nella sfiducia intellettuale. È la conclusione di un viaggio in cui ho veduto sorgere tante speranze da secoli di sudori, di miserie, di accettazioni faticose di una vita ingrata. Sarebbe triste se il rigoglio dell'Italia del dopoguerra fosse condotto a ripiegarsi in un'interpretazione troppo gretta del *primum vivere*. (p.669)

BIBLIOGRAFIA

GUIDO, PIOVENE, *La vedova allegra*, Torini, Buratti, 1931.

GUIDO, PIOVENE, *Lettere di una novizia*, Milano, Bompiani, 1941.

GUIDO, PIOVENE, *La Gazzetta Nera*, Milano, Bompiani, 1943.

GUIDO, PIOVENE, *Pietà contro pietà*, Milano, Bompiani, 1946.

GUIDO, PIOVENE, *I falsi redentori*, Milano, Garzanti, 1949.

GUIDO, PIOVENE, *De America*, Milano, Garzanti, 1953.

GUIDO, PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori, 1957.

GUIDO, PIOVENE, *La coda di paglia*, Milano, Mondadori, 1962.

GUIDO, PIOVENE, *Le furie*, Milano, Mondadori, 1963.

GUIDO, PIOVENE, *Madame la France*, Milano, Mondadori, 1966.

GUIDO, PIOVENE, *La gente che perdè Ierusalemme. Cronache dal Medio Oriente*,
Milano, Mondadori, 1967.

GUIDO, PIOVENE, *Le stelle fredde*, Milano, Mondadori, 1970.

GUIDO, PIOVENE, *Il nonno tigre*, Milano, Mondadori, 1972.

GUIDO, PIOVENE, *L'Europa semilibera*, Milano, Mondadori, 1973.

OPERE POSTUME

Idoli e ragione; Milano, Mondadori, 1975.

Verità e menzogna, a cura di G. Catalano, Milano, Mondadori, 1975.

Inverno di un uomo felice, Milano, Mondadori, 1977.

Romanzo americano. Lettere tra fidanzati, Milano, Mondadori, 1979.

Spettacolo di mezzanotte, Milano Mondadori, 1984.

I saggi, a cura di L. Simonelli, Milano, Mondadori, 2 voll., 1986 e 1990.

Opere narrative, a cura di C. Martignoni, prefazione di E. Bettiza, 2 voll., Milano, Mondadori («I meridiani»), 1976.

BIBLIOGRAFIA CRITICA SU GUIDO PIOVENE

CROTTI, ILARIA, *Tre voci sospette: Buzzati*, Piovene, Parise, Milano, Mursia, 1994.

MAZZER, SIMONA, *Guido Piovene, una biografia letteraria*, Fossombrone, Metauro Edizioni, 1999.

MONTALE, EUGENIO, *Viaggio in Italia, in Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1996, vol. II, pp. 2095 -2100.

MONTANELLI, INDRO, *Piovene e il «Giornale-Nuovo», in Guido Piovene*, a cura di Stefano Rosso-Mazzinghi, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1980, pp. 27-28.

PARISE, GOFFREDO, *Un sogno improbabile, in Opere*, a cura di Bruno Callegher e Mauro Portello, Milano, Mondadori, 1987, vol. I, pp. 1547-1555.

RICORDA, RICCIARDA, *Il quotidiano di Guido Piovene e Goffredo Parise, dal Veneto all'altrove, in L'immagine del quotidiano*, a cura di Sandro Gentili e Isabella Nardi, Napoli, E.S.I., 2005, pp. 163-189.

ZANZOTTO, ANDREA, *Prefazione*, in G. PIOVENE, *Le stelle fredde*, Milano, Mondolibri, 2006, pp. V-XVIII.

Guido Piovene tra idoli e ragione, Atti del Convegno di studi Vicenza, 24-26 novembre 1994, a cura di Stefano Strazzabosco, Venezia, Marsilio, 1996.

Viaggi e Paesaggi di Guido Piovene, Atti del Convegno Venezia-Padova, 24-25 gennaio 2008, a cura di Enza del Tedesco e Alberto Zava, Pisa, Fabrizio Serra Editore, 2009.

Guido Piovene nel centenario della nascita, Atti del Convegno Vicenza 24 e 25 maggio 2007, a cura di Fernando Bandini, Vicenza, Accademia Olimpica, 2009.

Guido Piovene: tra realtà e visione, a cura di Massimo Rizzante, Trento, Editrice Università degli Studi di Trento, 2002.

Guido Piovene o della vicentinità, a cura di Clelia Martignoni, Rossana Saccani, Vanni Scheiwiller, Milano, Libri Scheiwiller, 1993.

FONTI INTERNET UTILIZZATE

-<https://culturasalentina.wordpress.com/2010/09/07/lincantevole-lecce-di-guido-piovene/>

-<http://www.abruzzo-vivo.it/pescara-vista-dallo-scrittore-guido-piovene/>

-<http://www.stradadelbarolo.it/territorio/territorio/>

-<http://letteremeridiane.blogspot.it/2016/05/foggia-tra-i-borboni-e-il-west-di-guido.html>

-<http://spettacoli-teatro.it/verona/verona-viaggio-in-italia-2/58960>